

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N. 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 21

26 Maggio 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Qui comincia la sventura del signor Bonaventura, che vicende alquanto tetre han ridotto spaccapietre.



2. D'un suo ciottolo un frammento il cilindro (dite "ohimè!") va a sfondare violento del bellissimo Cecè.



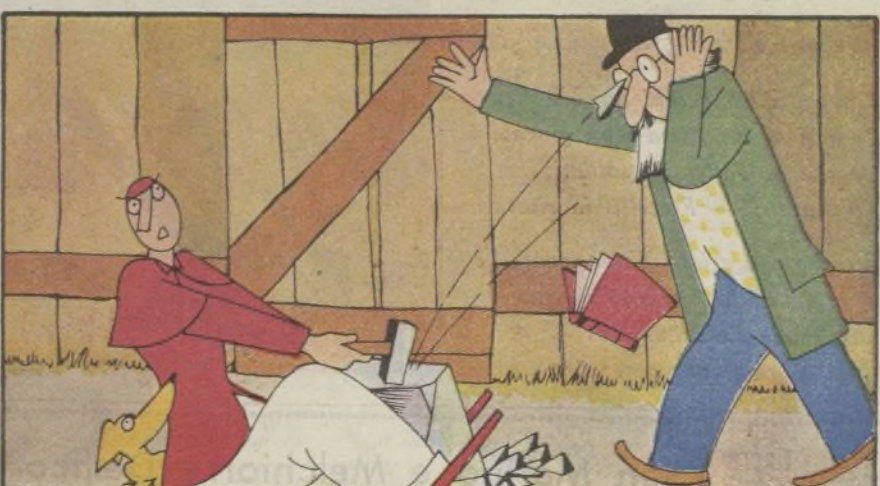
3. A rimedio di un tal guaio, ed acquista per contanti un cappel dei più eleganti, va Cecè dal cappellaio,



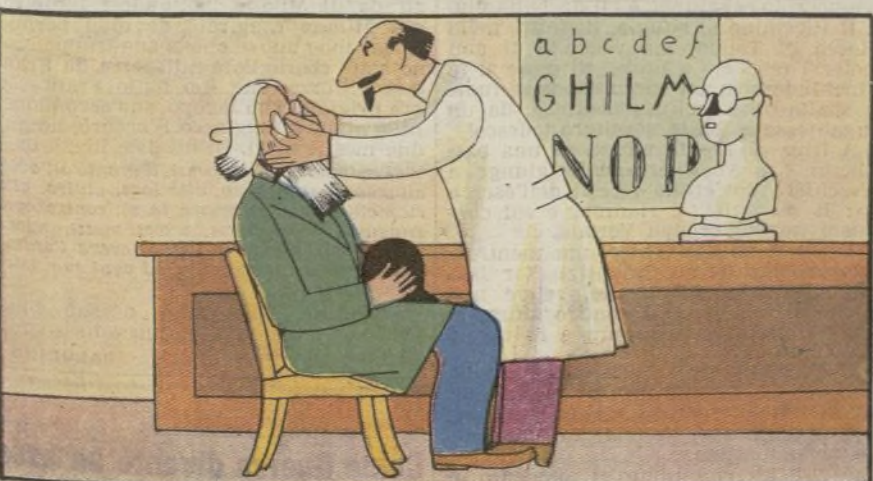
4. Poco dopo, un altro sasso ora un fiasco di buon vino fa di nuovo uno sconvasso: va a finir dentro al bottino.



5. E la vittima del guaio a comprare per contanti un novel fiasco di chianti, deve correr dal vinaio



6. Terza vittima: un passante, a cui - paff - le lenti dotte da una scheggia sono rotte, professor molto importante,



7. Ei, sdegnato di tal guaio, e due nuove lenti acquista, se ne va dall'occhialaio, a ristoro della vista.



8. E i tre bravi commercianti ora premiano a contanti il signor Bonaventura che i guadagni lor procura.



ADUNATA EROICA

Quest'anno sul Carso, è spuntata
vermiglia e splendente una rosa.
Per quale prodigio essa è nata
vicino a una bomba inesplosa?

Il sangue dei prodi scomparsi
è forse in fermento sotterra,
da accender sui colli riarsi
un rosso colore di guerra?

E a notte, che ascolta la luna,
vicino a una riga di croci
guardando una «quota», che aduna
dei fanti le ombre e le voci?

Il sonno dei morti è turbato.
La Patria ha destato le tombe,
i prodi di un maggio passato
udito hanno squilli di trombe;

han visto passar le bandiere
e carri di guerra e cannoni,
formarsi le giovani schiere,
udito un fragor di legioni.

I morti si sono schierati
davanti al lor Duca d'un giorno.
Or son su l'attenti i soldati;
e l'Ombra: — Fratelli, io ritorno.

Ritorno e vi grido: Siam pronti
se il ciel de la Patria si oscura,
e se, sentinelle dei monti
d'Italia, un evento matura!

Si addensan le nubi quassù...
Che importa, se i bimbi, lattanti
nel maggio radioso che fu,
già vestono il grigio dei fanti?

All'erta! Ogni morto è una scolta:
sorvegli ciascun la sua croce.
Guerrieri... se ancora una volta
udrem degli assalti la voce,

nei cuori infondiamo la gloria,
guidiamo le italiche schiere
e al sole di un'altra vittoria
bacciamo le vecchie bandiere! —

I morti salutano attenti.
Vaniscono l'Ombre del Carso,
si perde rapita dai venti
la voce del Duca scomparso.

LUIGI RINALDI



PER I PICCOLI
COLLEZIONISTI

San Marino e Melchiorre Delfico

La Repubblica di San Marino ha commemorato, con una bellissima serie di 12 francobolli, Melchiorre Delfico del quale, il 21 giugno 1935, ricorre il centenario della morte. La ragione è quella di aver egli scritto, nel 1804, le «Memorie Storiche della Repubblica di San Marino».

Il Delfico, barone e cavaliere, nacque il 1° agosto 1744 a Leoniano (Teramo), ed è conosciuto appunto come storico, filosofo e politico. E' meno noto come propagatore dell'idea dell'eguaglianza sociale fra uomo e donna. San Marino gli è grata di aver raccolto ordinatamente, attingendo ampiamente dagli Archivi della Repubblica, tutto quanto si riferiva alla sua storia.



La serie di cui è cenno sopra si compone dei seguenti tagli: cent. 5, 7 1/2, 10, 15, 20, 25, 30, 50, 75; lire 1,25, 1,50, 1,75. E' ottimamente eseguita con sistema calcografico, a due colori, su due differenti disegni. I primi sei valori riproducono la sola testa di Delfico, gli altri l'intera figura. La graziosa serie ha già ottenuto grande successo.

Un altro sanmarinese, Antonio Onofri, è stato onorato anni sono da una emissione di francobolli per il centenario della morte (1826); egli ricevette dai suoi concittadini, per gli altissimi meriti civili, il nome di «Padre della Patria».

A. E. FIECCHI



I GRANDI CAPITANI DI VENTURA



Niccolò Piccinino

Nacque a Perugia nel 1386, figlio di un macellaio: piccolo, scrignuto, sgraziato del corpo, aveva l'anima ardente, l'ingegno vasto, carattere impetuoso e temerario.

Avuto il permesso dalla madre, vedova in ancor giovane età, lasciò Perugia in compagnia dello zio Biagio da Calisciana e s'avviò con lui verso la Romagna, perpetuo nido di guerre.

Si mise agli stipendi di Bartolomeo da Sesto che, di lì a poco, gli diede in moglie la propria figliola, e tre cavalli completamente bardati per dote: ma il Piccinino, tradito dalla moglie, l'amazzone e scappò dal suocero col figliolo che da lei aveva avuto. Si mise con Braccio da Montone, a cui diede valido aiuto nell'espugnazione di Perugia: morto Braccio prese il comando della sua Compagnia. Intrepido, alacre, audacissimo, pronto alle scorrerie, nelle rapine, nei saccheggi, pareva risoluto a farsi una fortuna, a procacciarsi uno stato.

Passò agli stipendi dei Fiorentini in guerra con la Chiesa; in val di Lamone fu disfatto e menato prigioniero a Manfredi signore di Faenza. Mentre tutti temevano per la sua vita egli riusciva a cattivarsi la fiducia di Manfredi e a trascinarlo in alleanza coi Fiorentini stessi.

Toccò una sconfitta vicino a Borgo San Sepolcro da Francesco Sforza, per la qual cosa, tardando Firenze a riconfermarlo nel comando, il Piccinino volò in Lombardia, donde ritornò come soldato del Duca Filippo Maria a devastare il territorio di Firenze: sicché fu dipinto come traditore e impiccato «in effigie» per un piede (ossia fu impiccato un pupazzo che lo rappresentava) in tutti i cantieri della città.

Era il Piccinino acquartierato nel paese di Lugnano quando fu nottetempo circondato e assalito da Niccolò da Tolentino, soldato dei Fiorentini e della Chiesa. Già era sicura la sua cattura, quand'egli, svegliatosi di soprassalto, si gettò giù dalla rocca di Lugnano, così in camicia come era, in un burrone. Qui trovò un suo trombetta, che fuggiva: lo fermò, gli fece suonare a raccolta e a battaglia e così sgomentò i nemici e si mise in salvo, vincendo poi lo stesso Niccolò da Tolentino a Castel Bolognese.

Fingendosi poi di essersi ribellato al Duca di Milano, passò nelle Marche dove prese al Papa ben venti tra città e paesi principali.

Tornato in Lombardia occupò, con la rapidità del fulmine, tutte le terre sul lago d'Isèo, circondò Brescia di bastie, guerreggiò Verona e Vicenza.

Venezia chiamò lo Sforza in aiuto, ma il Piccinino, distrutta sul Garda la flotta veneta, si ritirò nei dintorni di Arco. Sebbene di pieno inverno lo Sforza, traversando monti e superando nevi e ghiacci, lo raggiunge e gli dà battaglia.

Il Piccinino si rifugiò, disfatto, nella Rocca di Tenna, ma vedendo di non potervi resistere a lungo, di notte si fa rinchiudere in un sacco e portar fuori a spalla oltre le linee nemiche, da un gigantesco e fidato servitore tedesco!

A Riva di Trento monta su una barchetta e a voga arrancata giunge a Peschiera dov'erano i resti dell'esercito: li raccoglie, li rianima e col consueto impeto occupa Verona.

La città andò a sacco, ma mentre i suoi soldati erano intenti a far bottino, ecco lo Sforza che, celere non meno di lui, in tre o quattro giorni lo raggiunge, gli vien sopra e lo caccia da Verona.

Il Piccinino corse allora a Perugia, sua patria, dove fu accolto con grandi onori: di lì tornò in Lombardia, ove, con abile mossa, circondò lo Sforza tenendolo inattivo.

Allora gli par giunto il momento di pensare ai casi suoi, di pigliare la fortuna per i capelli. Spaccia un messo al Duca di Milano, chiedendogli che lo

infeudasse di Piacenza: «essere oramai tempo, dopo tante promesse e tanti sudori, d'avere un luogo dove posare le ultime ore di una travagliata carriera: tenere in pugno Sforza e l'esercito veneziano e le sorti della Lombardia; per non dover parere al Duca grave la sua domanda: dall'assenso, o dal rifiuto del quale poteva forse dipendere il vincere o il perdere».

Il Duca, sdegnato dalla sua tracotanza, fa segreta pace con lo Sforza e coi Veneziani e comanda al Piccinino di posare le armi.

Sdegnatissimo, il Piccinino si getta sulle terre che lo Sforza possedeva in Romagna, ma costui accorre e lo vince; però il Piccinino, non domo, piglia la rocca e il paese di Pignano e mette lo Sforza in serio pericolo. Il Duca che



... lo fermò, gli fece suonare a raccolta e a battaglia...

non voleva la distruzione dello Sforza, richiama il Piccinino a Milano. Era la fine.

Il Piccinino non sapeva staccarsi dalle sue truppe spiegate a cerchio intorno a lui; fra il luccicare delle armi, il suono delle trombe, le acclamazioni e le deprecazioni, egli le passò in rivista sospirando, raccomandando ad ogni capitano l'onore della sua milizia e la fortuna dei figli suoi; poscia, avendo pigliato per mano il Commissario del Papa, che era con lui:

— Che vi pare — gli disse — di questo campo così bello e numeroso?

— Che dovrebbe conquistare il mondo!

— Eppure io veggio — esclamò il condottiero — che pochi giorni dopo la mia partenza andrà rotto e disperso! E questo mio viaggio farà piangere molti! Ma così sia, com'altri vuole!

Volto quindi al figlio Francesco lo esortò a esser giusto e clemente. Finalmente, e già le lagrime gli coprivano il viso: — Condottieri e capisquadra — gridò — e voi, mie genti d'arme, vi lascio, come vedete, non senza lagrime; di questa sola grazia vi prego che fino al mio ritorno obbediate al mio figliolo, che alla vostra fedeltà e al vostro amore consegno!

E, montato a cavallo, s'avviò per la strada di Milano, voltandosi indietro.

A Milano raggrito da quel perfido Duca, ebbe nuove che le sue truppe erano state sbaragliate e disperse da Francesco Sforza, che suo figlio Francesco era prigioniero, che Jacopo, suo secondogenito, andava fuggiasco. S'accorò, languì due mesi e morì. Di lui dice lo storico:

«Capitano di subiti consigli pronto all'odio, all'amore, al biasimo, alla lode, all'ira, alla riconciliazione: ritrovava in sé, contro ogni sciagura, nuove forze, nuovi mezzi, nuovo valore. Infermiccio di corpo, aveva l'anima ardentissima che suppliva ad ogni sua fisica manchevolezza.»

Ebbe fine immeritata, nessun compenso alle tante fatiche, nessun premio al tanto valore.

CALUGINO

Nel prossimo numero:

Come Guerra diventò un asso

racconto della travagliata giovinezza del campione ciclista, con fotografie inedite.

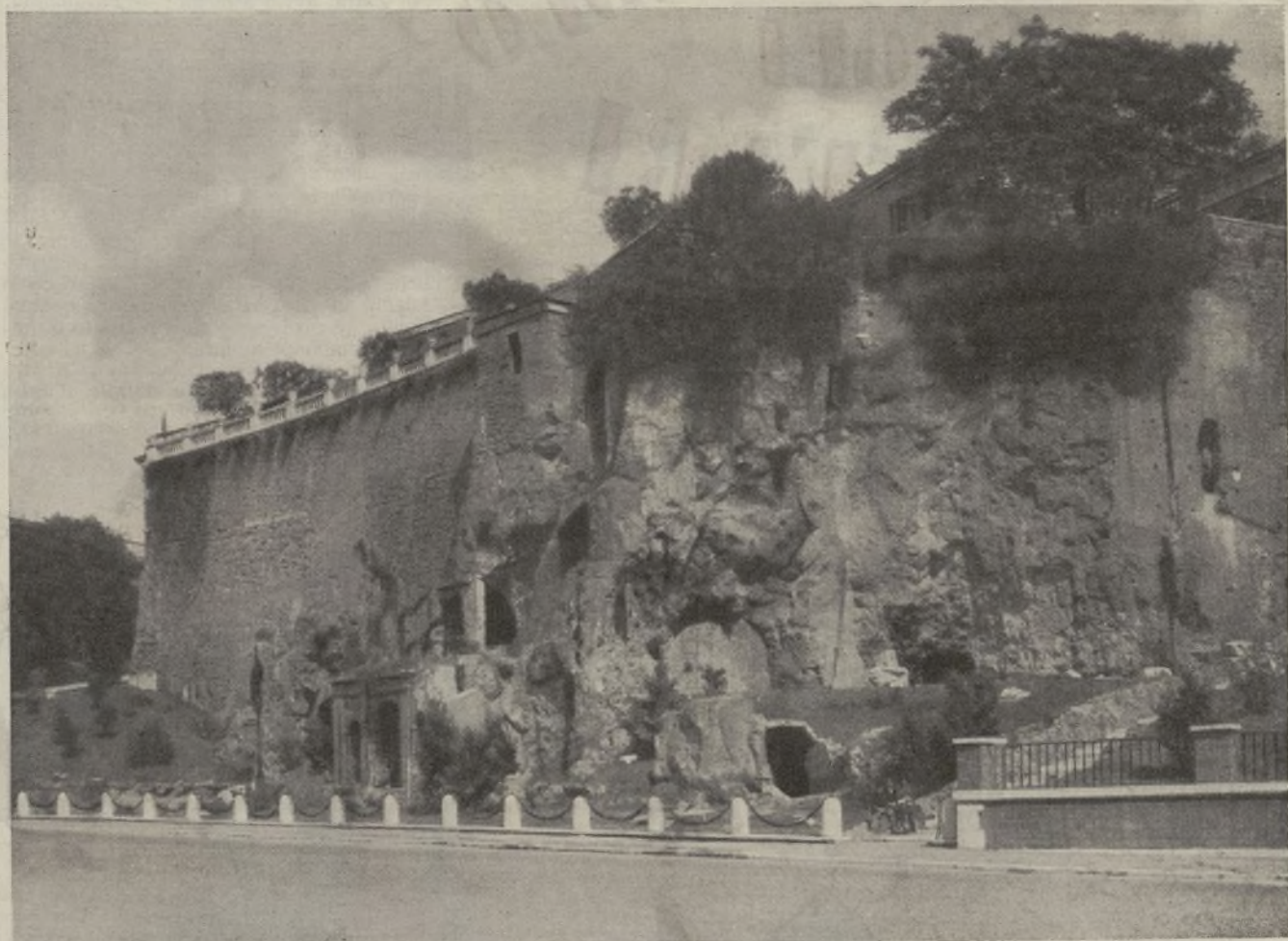
LA VIA DEL MARE

In occasione dell'ultima celebrazione del Natale di Roma si è svolta nell'Urbe una cerimonia che ci interessa, sia perchè non manca d'una certa nota di curiosità, sia perchè ci porta su quella Via del Mare che, in queste nostre escursioni imperiali, non abbiamo ancora visitato.

La Via del Mare s'irraggia, come la Via dell'Impero, da Piazza Venezia, « cuore d'Italia »; volge a destra, di chi guarda il Monumento al Re Vittorio, e, passando davanti alla cordonata michelangiolesca del Campidoglio, prosegue sotto il clivo capitolino e poi lungo il Tevere, per riannodarsi alle arterie che conducono al mare di Roma.

Non è tutta e sempre, come la Via dell'Impero, fiancheggiata da monumenti di altrettanta bellezza e importanza. Ma, a renderla insigne anche da questo punto di vista, bastano i due che s'incontrano appena lasciata la cordonata o scalea, che s'è detta: cioè, la Rupe Tarpea, a sinistra, e il Teatro di Marcello, a destra.

La Rupe Tarpea è tornata d'attualità in questi giorni, in grazia appunto della cerimonia cui abbiamo fatto allusio-



VEDUTA DELLA RUPE TARPEA CON LE NUOVE GABBIE PER LA LUPA E PER L'AQUILA.



LA VIA DEL MARE, PRESSO IL CAMPIDOGGIO, COL TEATRO DI MARCELLO SULLO SFONDO.

ne. Nel suo seno, infatti, e precisamente in due grotte che essa presenta dalla parte prospiciente la Via del Mare, sono stati trasferiti i due animali, — la Lupa e l'Aquila, — che, simboli di Roma, erano prima ospitati in due anguste gabbie sul pendio capitolino, entro il giardinetto compreso tra la scalinata e la chiesa d'Aracoeli.

La Lupa gode di tanto onore, cioè di simboleggiare Roma, perchè, come ognuno sa, secondo l'antichissima tradizione, appunto da una lupa furono allattati Romolo e Remo. La tradizione si rivelò poi una favola, ma ormai la lupa era stata ritenuta la nutrice dei fondatori di Roma e tale credenza è rimasta nel concetto popolare. Sicchè, non solo nessuno ha pensato a cacciare la belva dall'onorifico posto ove trovavasi da oltre cinquant'anni (precisamente dal 1872), ma ora, come abbiamo detto, ha avuto una più capace e decorosa dimora.

L'Aquila, vera anch'essa e anch'essa in funzione di simbolo vivente di Roma, trovavasi all'ombra del Campidoglio, dallo stesso tempo. Il re dei volatili rappresenta la potenza e l'imbattibilità di Roma da quando le legioni romane, con le insegne guerresche, fra le quali appunto l'aquila, calpestavano vittoriose tutte le vie del mondo.

La Rupe Tarpea è ora allegrata dalla presenza di questi due animali. Il pubblico sosta volentieri, incuriosito, davanti alle gabbie. E, invero, ce n'e-

ra bisogno, chè la Rupe Tarpea, tetra a vedersi, suscita anche non lieti ricordi.

Da essa, infatti, venivano precipitati

i traditori della Patria. E quello d'una traditrice è il nome suo: la giovinetta Tarpea. Era figlia del guardiano della cittadella innalzata da Romolo sulla

stessa altura, e quando i Romani furono in guerra coi Sabini, aprì a questi, cioè ai nemici, il passaggio nella rocca. L'atto fu così obbrobrioso che venne punito da coloro stessi che se n'erano avvantaggiati: infatti, i Sabini, entrando, gettarono i loro scudi su di lei e la seppellirono sotto di essi. Secondo una leggenda, la bella ma perfida Tarpea sta sempre dentro la Rupe, coperta dall'oro e dalle gemme che ebbe in compenso del suo tradimento, avvinata da un incantesimo.

Ben altro ufficio aveva, e ben altro aspetto ha, il Teatro di Marcello, specialmente dopo che si è affacciato su questa splendida Via, liberandosi dal labirinto di catapecchie tra le quali affogava e redimendosi anche dalle sovrastrutture per le quali s'era trasformato successivamente in fortillio e in castello baronale, nonchè dalle sudice botteghe che s'erano annidate tra i suoi archi, ora tornati alla loro antica linea e al primiero splendore.

OTTORINO CERQUIGLINI

MEGLIO TARDI CHE MAI

La cosa andò così: proprio quand'era giunto il momento di brillar scarlatte, non avean, le ciliege, quella cera che famose nei secoli le ha fatte. Mostravano cert'aria stremizzata che indusse a prorogar la loro uscita.

Chi presiede alle frutta e le diffonde colorite e succose pei mercati, le vide informi ancor, non ancor tonde, soffuse del pallor degli ammalati, ed uscì a dire, dopo il primo sguardo: - « Care ciliege mie, siete in ritardo... »

La pianta che le avea, con molta cura, espresse, e le portava ai rami appese, seccata assai di far brutta figura, col fruscio delle foglie a dire prese: - « Se la mia prole non è ancor scarlatta, colpa è della stagion ch'è proprio matta! »

« Nulla di quanto oprar deve un ciliegio, per farsi onore con le sue ciliege, ho trascurato, chè mi vanto e pregio d'esser, tra tutte queste piante egrege che mi circondan, puntual, precisa! Ma la stagione è timida, indecisa... »

« Non sa che vuol! S'intiepidisce un poco, poi si raffredda, poi si scalda ancora. Prima i fiori dischiuder fa per gioco, e i cieli poi rannuvola e scolora. Se bianchicce e se scarse son di polpa le mie ciliege, la stagione ha colpa! »

- « Ciò che mi piace fo e farò, - rispose la stagion, or brillando ed or soffiando. - Vuoi le ciliege rosse e rugiadose? Se sai, fattele tu; od aspetta quando avrò voglia di tingerle! Non voglio esserti serva! Ce l'ho anch'io il mio orgoglio! »

E così, tra rimproveri e polemiche, le ciliege, che sono tanto care, rimanevano esili ed anemiche e non se ne potevano mangiare; e questo - ad alta voce dir lo posso - era, per tutti, un dispiacere grosso!

Di questo dispiacere fu informato chi presiede alle frutta e le diffonde. A quanto pare, il sol, da lui pregato, dietro le nubi più non si nasconde, e le ciliege, - tregua al nostro affanno, - al tempo perso ora ripareranno.

TURNO

IL BERNOCOLO DEGLI AFFARI

Pasqualino Zatta, bontà del Cielo, venne al mondo senza neanche il segno d'un bernoccolo: liscio e lucido che pareva una palla da bigliardo. Il buon padre Zatta guardò il figliolo, lo riguardò; poi concluse, rassegnato: — Questo ragazzo è nato per fare il signore. — E si rimise con maggior foga ai suoi traffici, ringraziando il Cielo quanto a sè d'aver tutti i bernoccoli che mancavano al figliolo.

Questa faccenda dei bernoccoli decise senz'altro dell'avvenire di Pasqualino. A scuola, bastava che il fanciullo s'alzasse a rispondere a un'interrogazione, perchè il maestro, spaventato dagli stralci che infilava, s'affrettasse a interromperlo: — Torna pure al tuo posto, Zatta, tanto il bernoccolo dello studio non ha avviato a spuntarti. — All'ora di palestra, gli istruttori si davan cura di tenerlo in disparte: — Non ci riesci. Ti manca il bernoccolo della gin-

Di modo che s'adattò al dolce vivere senza far nulla, limitandosi a dare con molta cautela i suoi pareri sul tempo quando, beninteso, avessero la bontà di chiederglielo.

— Guarda un po' che tempo fa, Pasqualino.

Pasqualino si piantava in mezzo alla strada, stendeva le mani, spalancava gli occhi in su; e se una spera di solleone l'accecava, tornava dentro a dire: — A me, parrebbe sereno. Venga a vedere anche lei; o se lo sgocciolo della pioggia gli s'infilava fin dentro il collo, s'arrischiava a affermare: — Parrebbe nuvolo.

E forse sarebbe così arrivato nel più felice dei modi alla fine dei suoi giorni terreni, se a un tratto non gli fosse venuto a mancare il buon padre Zatta. Ma prima di render l'anima, il povero genitore che in vita sua aveva sudato sette camicie e non so quant'altri capi di biancheria per mettere in serbo un gruzzolo da lasciare a quella zatta di figliolo, credette bene di chiamarlo al capezzale.

— Mio adorato Pasqualino, — mormorò, — ascoltami bene.

— Sono tutto orecchi, — fece Pasqualino.

— Senti, figliolo mio, — continuò a fatica il vecchio, — la piccola fortuna che ti lascio ti permetterà d'arrivare al termine dei tuoi giorni senza dover occupare di nulla.

la. Mangia dunque, divertiti, spendi ogni giorno quel che ti entra di spendere; ma quanto agli affari, fa' come hai fatto finora.

E il pover'uomo benedisse il suo Pasqualino affinché il vivere, anche scomparso lui, gli fosse leggero come gli era stato fin allora.

Combinazione volle che una mattina Pasqualino si levasse con una protube-

ranza frontale. — Caduto non sono. Malato, neanche. Che sia il famoso bernoccolo che si fa vivo?

Quando la gente lo vide e s'accorse di quell'inusitato ornamento sulla fronte di Zatta, avviò a dirgli: — Pasqualino, ma questo è un bernoccolo di quelli veri. — E dagli col bernoccolo oggi, e ridagli col bernoccolo domani, Pasqualino si convinse che finalmente un bernoccolo ce l'aveva anche lui. E siccome di studiare non era più il caso perchè alle scuole, data l'età, non ce lo avrebbero più voluto; di far ginnastica nemmeno perchè a forza di fare il signore era divenuto più tondo d'un cocomero; farsi bello in conversazione neanche, perchè le parole le spiccicava a fatica, pensò che quello doveva essere il bernoccolo degli affari. Bastava dunque che ci si mettesse: col bernoccolo in fronte gli affari sarebbero andati da sè.

Il babbo Zatta, buonanima, in vita sua il meglio dei suoi commerci l'aveva

da me, anche quella di lontano, e io avrò uno smercio maggiore.

Intanto, per riempire la pausa fra una stagione e l'altra, si mise a fabbricare dolciumi: a forni interi. Merinche alla crema, croccanti alla mandorla, datterii farciti, crostate di cotogna, cialde col candito, buccellati allo zibibbo, schiacciate coi pinoli: una varietà da perderci la testa. E per allettare la gente, un bel cartello: *La prima consumazione si regala. I signori clienti cominciano a pagare dalla seconda.*

Con quel cartello per insegna, la bottega s'empì in un baleno: tutti mangiavano la prima pasta; poi, per uno scrupolo di delicatezza, dichiaravano che per la seconda sarebbero tornati l'indomani. Alla fine della giornata i dolci erano spolverati senza che un centesimo fosse entrato in cassetta.

— Bisogna far meglio, — pensò Pasqualino. — Se comincio a far pagare soltanto alla terza consumazione, scom-



... neanche il bernoccolo c'era più.



... quanto agli affari, fa' come hai fatto finora.

nastica. — In conversazione, chiunque l'udisse: — Ma ragazzo mio, non hai proprio nessun bernoccolo.

Insomma, Pasqualino Zatta dovette veramente convincersi che la natura lo aveva fatto nascere in posizione di privilegio rispetto ai suoi simili, i quali tutti, chi più chi meno, qualche bernoccolo l'avevano; e così erano obbligati a tante cose che Pasqualino se le poteva benissimo risparmiare.

metto che m'attiro anche più clienti.

E il giorno successivo venne fuori l'insegna: *I signori clienti cominciano a pagare alla terza consumazione.* La gente veniva, assaggiava due dolci, dichiarava con delicato scrupolo che per la terza sarebbe tornata l'indomani. A metà della giornata bisognò chiudere perchè non c'era nemmeno più una pasta. In cassetta neppure un soldo.

— Non vuol dire, — s'ostinò Zatta, — Lo smercio c'è; e dove è smercio c'è profitto. Il bernoccolo è qui a provarlo.

Ma una bella mattina gli uscieri di tribunale apparvero a sequestrargli ogni cosa. Il gruzzolo paterno era sfumato come se l'avesse portato via il vento.

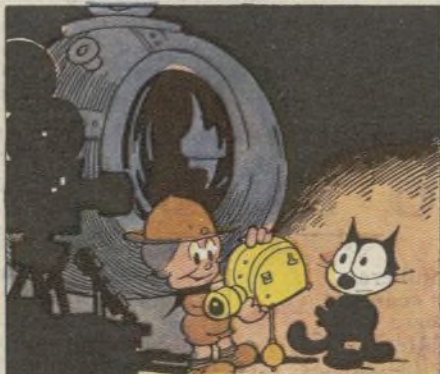
— Meno male che mi resta il bernoccolo, — pensò Pasqualino, intanto che gli uscieri mettevano i sigilli su tutto. — Questo, gli uscieri non lo potranno mai sequestrare.

E si toccò la fronte. Non seppe spiegarci come fosse accaduto; ma neanche il bernoccolo c'era più.

ARMANDO MEONI



Mao s'è fatto un nuovo amico: Ariodante detto Chico,



che col cine vuol « girare » tutto ciò che avviene in mare.



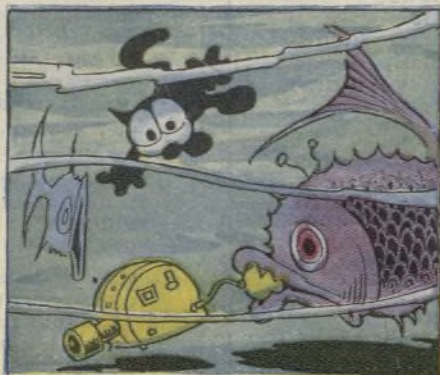
Con la macchina da presa dei delfini sta in attesa,



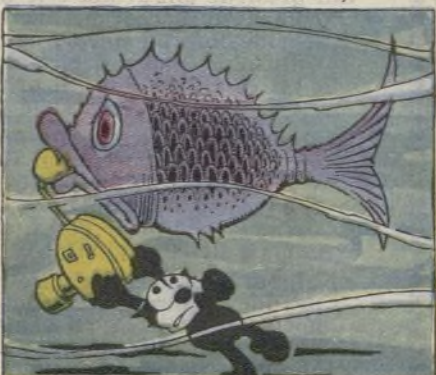
ma la macchina d'un tratto, ecco, sfugge a quel distratto!



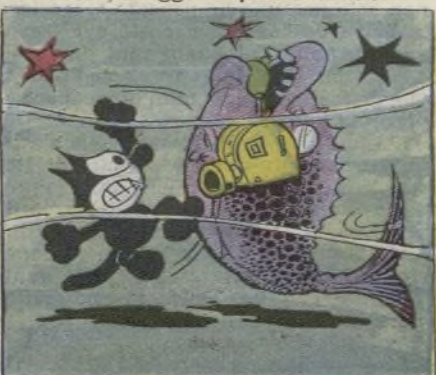
Pronto è mio: con un salto si precipita dall'alto,



e s'immerge con coraggio per tentare il salvataggio.



Un gran pesce, assai goloso, s'impossessa di quel coso...



Chi dei due trionferà? Sette giorni, e si vedrà.

I LIBRI FAMOSI-

FAUST

di Volfango Goethe



Mentre il dottor Faust stava davanti al suo tavolo tra libri e lambicchi, gli apparve — in una vampa rossa — Mefistofele.



Nell'antro di una strega, ove Mefistofele conduce Faust, questi ha la visione di una fanciulla di grande bellezza.



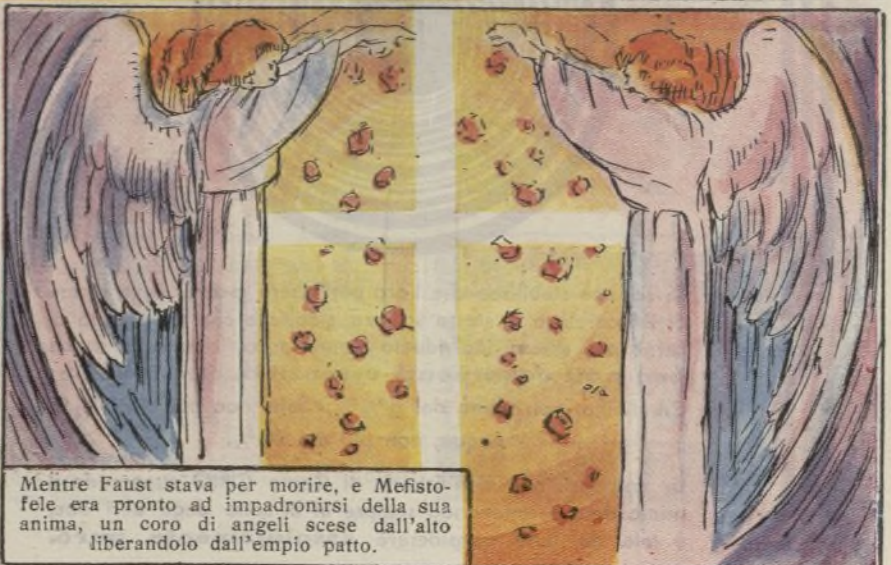
Faust, ringiovanito per virtù magiche, incontra Margherita, in cui riconosce la fanciulla apparsagli in visione.



Wagner, discepolo del dottor Faust, crea l'Homunculus, che poi conduce Faust ad assistere a spettacoli favolosi.



Dopo aver avuto ricchezze e feudi, Faust, ritornato vecchio, è accecato dalla Inquietudine. Ma nel tempo stesso egli ritrova la pace.



Mentre Faust stava per morire, e Mefistofele era pronto ad impadronirsi della sua anima, un coro di angeli scese dall'alto liberandolo dall'empio patto.

Volfango Goethe, che i tedeschi considerano il loro Dante, nacque a Francoforte sul Meno nel 1749 e morì nel 1832, un anno dopo la composizione della seconda parte del «Faust». La prima parte, l'aveva scritta ben sessant'anni prima, nel 1773-74.

Per questo poema, in cui compendia le esperienze della sua lunga vita, Goethe trasse l'ispirazione da una nota leggenda popolare: un mago, il dottor Faust, volendo varcare i limiti dell'umana conoscenza, vende l'anima al Diavolo, che lo ringiovanisce; ma Faust muore dannato.

Non così il Faust goethiano, che si salva, non riuscendo il Maligno a soffocare nell'animo di lui i germi incorruttibili della bontà e della redenzione, che Dio vi ha posti.

Il mago Faust, deluso dalla scienza, cerca nella vita la felicità. Ringiovanito dal Diavolo, innamora di sé l'ingenua Margherita, che poi abbandona. Disperata, la fanciulla impazzisce e muore. Ma Dio le perdona e la salva, perchè redenta dal pentimento.

Nella «Seconda parte», pub-

blicata postuma, il poema goethiano s'illumina di più alta e vera luce. Faust opera instancabilmente per l'espiazione dei suoi peccati e per conseguire la grazia di Dio. Si fa consigliere d'un Principe condottiero di beligeranti, bonifica terre sottratte all'invasione del mare. Uno sfondo fantasmagorico corona la sua prodigiosa attività. Al poema, come alla «Divina Commedia», pongono mano e Cielo e Terra. Rotolano i secoli nell'immensità del Creato, cadono i limiti del tempo e dello spazio, mascherate e tregende si susseguono nella classica notte di Walpurga e dai lambicchi esce l'«homunculus», ossia un piccolo uomo artificiale.

Nel suo titanico operare Faust nemmeno s'arresta quando l'Inquietudine l'accieca, finchè il Cielo s'apre per accogliere l'eroe, che torna alle sostanze prime. Margherita per lui intercede presso Dio, e Faust vi assurge a simboleggiare l'umanità intera, che si redime per le buone opere.

Tale è l'alto significato del poema di Goethe, unico scrittore tedesco di carattere universale.

Chiedete, nominando questo giornale, l'opuscolo
"COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO",
SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA - Via Correggio 18, MILANO



I bambini nutriti sin dalla nascita col Mellin crescono sani vigorosi intelligenti

Alimento Mellin

Sveziate i vostri bambini con i **BISCOTTI MELLIN**

L'acidità intralcia le funzioni normali dello stomaco

Quasi tutti i malesseri digestivi, dai più piccoli bruciori di stomaco fino alle ulcere gastriche le più gravi, devono la loro origine alla sovrachia acidità del succo gastrico. L'acido si accumula nello stomaco, provoca la fermentazione degli alimenti ed intralcia il funzionamento normale dell'apparato digestivo. Affine di evitare delle gravi malattie, non trascurate lo stomaco allorché vi sentite dei malesseri digestivi, perfino se leggeri, ma prendete un mezzo cucchiaino di Magnesia Bisurata in un poco d'acqua dopo i pasti.

Quest'antiacido neutralizza quasi istantaneamente l'eccessiva acidità, arresta la fermentazione degli alimenti, raddolcisce le mucose irritate ed assicura una digestione facile e senza nessun dolore. La Magnesia Bisurata che vien preparata tanto in polvere che in tavolette, è del tutto innocua e facile da prendersi. Si trova in vendita in tutte le Farmacie al nuovo prezzo ridotto di Lire 4,95 od in grandi flaconi economici a Lire 8,10 il flacone.

(Aut. Pref. Firenze No. 7827: 3-3-1928 VI).

ELVEA Confetture
Conservate
di
primissima qualità

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE
FOSFOIODARSIN
SIMONI
ritempra le forze negli adulti e giovinetti
efficacia indiscussa
L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie
Aut. Pref. Padova N. 2083/1

IN TRENO, IN AUTOMOBILE, IN TRAMVAI

il tempo vi sembrerà più breve se scorrerete le piacevoli pagine de LA LETTURA, la bella rivista mensile, ricca di novelle, commedie, romanzi, articoli di attualità e di varietà, di viaggi e di costumi, di storia e di scienza. Ogni numero, L. 2,50; l'abbonamento annuo costa lire 25. (Estero 35)

24
caratati



La scienza stabilisce che l'oro per essere **puro** deve essere di 24 carati, e la stessa scienza stabilisce che un estratto di carne per essere individuato come puro, **oltre i suoi ben noti costituenti essenziali**, deve contenere:
Creatinina, non meno del 6 1/2 % - Sale, non più del 3 1/2 %
Acqua, non più del 20 %

La composizione dell'Estratto di Carne CIRIO superando il primo dato e rimanendo sempre al di sotto degli altri due, è tale da farlo considerare **assolutamente puro**.

LA MODA E I BAMBINI

Rispondo alle mamme

Ho ricevuto, in questo periodo, delle lettere dalle mamme, in cui mi si chiedono moltissime cose. Vorrei poter rispondere a tutte: ma lo spazio è breve ed il « Corrierino » non è un giornale di mode ove, oltre alla illustrazione, è possibile unire il modello in carta o il grafico per l'esecuzione.

Io sono lieta di far cosa gradita alle mammine: conosco la gioia di poter vestire le proprie creature, ma è necessario che le richieste siano chiare e puntino almeno su una cosa possibile ad attuarsi, tenendo conto dei due elementi detti sopra, ossia: spazio e tipo del giornale.

A quella signora che mi chiede il nome di un magazzino di mode infantile, che non sia il solito grosso emporio, che sforna abitini a serie e di gusto più che mai discutibile, rispondo che non mi è possibile fare il nome di nessuno per la semplice ragione che incapperei nella pubblicità; Milano ne ha moltissimi, ma se ella vuole proprio da me qualche nome, mi scriva al giornale, unendo il proprio indirizzo.

Alla mamma che richiede modellini da eseguirsi in casa rispondo chiedendo a mia volta: — Che genere di modellini? Abitini di stoffa o di maglia? Berrettini, calzine, camicine, ricami, golfini?

Il guardaroba dei bimbi è infinito. La mamma può sbizzarrirsi come crede.

In un mio articolo parlavo di già di abitini di trabalco da eseguirsi in casa. L'esecuzione è delle più semplici: le stoffe di trabalco sono tutte a colori, a quadretti o a fiori; la forma, quindi, è semplicissima: un piccolo corpetto, la gonnella arricciata, le manichine corte. Ogni mamma sa eseguire a perfezione un abitino così.

Se invece vuole adoperare del lino, pur mantenendo sempre la stessa forma, può sbizzarrirsi nel ricamo.

Il modellino che accludo è di lino bianco e i fiorellini sono ricamati in verde e marrone; il ricamo può essere eseguito a punto a croce: fiore verde, gambo marrone.

Se vuole, invece, eseguire questo abi-



Abitino di lino bianco: bordo e corsetto ricamati a fiorellini verde e marrone.



Abitino di maglia bianco: motivo ricamato in giallo e rosso corallo.

tino di maglia, adoperi della lana bianca: centocinquanta punti davanti e centocinquanta dietro; si fanno dieci ferri a diritto, poi, sino all'ascella, tutto a punto jersey: qui si riducono i punti della metà e si eseguisce un giro a punto a giorno (ad ogni punto si mette su tre volte il filo; nel tornare, si lascia andare) in modo da ottenere il passa-nastro. Il corpetto è come il bordo. L'allacciatura è sulle spalle ed è ornata di due linguette che s'intersecano; sul davanti un ricamo che riproduce dei funghi.

Grazioso e molto intonato per una villeggiatura in montagna!

In un mio prossimo articolo parlerò appunto di cosette da eseguirsi per il mare; tutto lavoro per le mamme, alle quali cercherò di rispondere sempre, appagandole.

RADA

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Sciarada

Il capo è cotestui della famiglia, ma due volte in affari e negli affanni, è sempre in testa al figlio ed alla figlia.

E' giallo e lustrato, ma non è un cinese; dicono sia causa di brame e malanni, ma se ne hai molto puoi far molte spese.

E' un nulla questo, ma sul vestitino trasparente lo vedi, e ancor sui panni e sulle calze spesso l'hai, bambino!

Il maestro si inquieta



Il signor maestro si è inquietato perché Gigino non ha saputo rispondere alla domanda seguente:

— Sono in due; quel di sinistra è magro, e quello di destra è grasso e tondo. Ma messi vicini, rappresentano me stesso. Sai nominarmi?

I nostri piccoli lettori si provino a quietare il maestro, rispondendo giusto, al posto di Gigino!

Che razza di preda!

Il pescatore di destra chiese a quello di sinistra se aveva preso qualche cosa.

L'interpellato rispose che aveva tirato su una figura geometrica!

Il pescatore di destra fa gli occhiacci perché crede di venir burlato; ma invece il pesce preso dall'altro ha proprio il nome d'una figura geometrica. Che pesce sarà?



Indovinello

CHE ORATORE!

Questo bravo signor, non parla molto e il gesto ha calma, cauto, misurato. Pure, anche se tu sei addolorato, a bocca aperta egli ti fa restar!

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Sciarada: A-RANCIO.

Come bisogna fare? Per poter portare dell'acqua entro un crivello, bisogna attendere che l'acqua si ghiacci.

Chi sarà? E' il gallo che tiene il cappello rosso, porta gli sproni, ed ha anche la barba.

IL GIURAMENTO DI BALILLA

Una schiera di ragazzi che marciano passa cantando l'Inno dei Balilla: «Il Ragazzo di Portoria». La schiera si avvia verso la Sede del Gruppo per la cerimonia del giuramento. Cessato il canto, una tromba comanda il silenzio. E in quel silenzio che si fa religioso, ecco, vibrante, la voce del capo Gruppo.

IL CAPO — Piccole Italiane e giovanetti Balilla, voi ben sapete perchè siete adunati in quest'aula: lo siete per riaffermare la vostra fede e per consa-

vo! — E' in gamba il piccino! IL CAPO — Tu sai, dunque, che questo è l'inizio della tua missione di piccolo fascista. E ricordati che la disciplina e



erare quella dei più piccoli adepti. Non c'è bisogno che io vi intrattenga con lunghi discorsi. La vostra anima già vibra per la Patria, per il Re, per il Duce. Ragazzi: A noi!

TUTTI (con un sol grido) — A noi!

IL CAPO — Pupi Valle, d'anni sei.

PUPÌ — Presente!

IL CAPO — Vieni avanti.

PUPÌ — Eccomi. (E s'incammina verso di lui.)

VOCI (che commentano) — Che bel ragazzino! — E che fare sicuro da ometto! — Con quel suo berrettino di tre quarti... — E il suo passo sicuro! — Ha del fegato, il piccolo! — Giovventù d'Italia.

IL CAPO — Conosci già la formula del giuramento?

PUPÌ — Sissignore, la conosco.

IL CAPO — E chi te l'ha insegnata?

PUPÌ — Il nonno che è stato con Garibaldi.

IL CAPO — Vuoi ripetere con me o dire da solo?

PUPÌ — Posso dire anche da solo.

IL CAPO — Avanti, sentiamo.

PUPÌ (solenne ma con emozione) — «Giuro d'essere fedele senza discutere gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, — se è necessario, — col mio sangue la causa della Rivoluzione fascista».

IL CAPO — Benissimo. Ti rendi ben conto di quel che hai giurato?

PUPÌ — Eh, già! Se no, come avrei potuto giurare?

VOCI — Ben detto! — Bra.

la volontà sono le precipue virtù della nuova divisa che indossi. PUPÌ — Lo so. E farò il possibile per esserne degno.

IL CAPO — E sai, anche, chi era Balilla, di cui porti il nome?

PUPÌ — Era un ragazzino un po' più grande di me.

IL CAPO — E che cosa ha fatto questo ragazzino per passare alla storia?

PUPÌ — Ne ha creato una pagina!

VOCI — Bravo piccolo! — Ben risposto!

IL CAPO — La sapresti raccontare ai tuoi compagni questa pagina?

PUPÌ — Mi ingegnerò alla meglio. (Dopo essersi ben rischiarato la gola, come un provetto conferenziere...) Dovete dunque sapere o... amici miei, piccoli e grandi... quello che certo sapete già e che quindi sarebbe inutile che io vi raccontassi. Ma tant'è... Rinfrescare la memoria non fa mai male.

IL CAPO — Vieni al punto senza preamboli.

PUPÌ — Facevo per orientarmi. Il 5 dicembre del 1746, verso sera, alcuni soldati austriaci trascinavano un mortaio a bombe attraverso il popolare quartiere di Portoria, a Genova. Bisogna premettere che in quell'epoca l'Austria era decisa di punire la Repubblica Genovese per essersi alleata coi suoi nemici. E l'Imperatrice Maria Teresa mandò in Italia un messo con l'ordine di imporre patti ignominiosi al Senato...

IL CAPO — Benissimo, sei chiaro.

PUPÌ (continuando) — Il Senato, poveraccio, — eran tutti naturalmente vecchioni, — dovette piegarsi alle imposizioni crudeli. Ma l'anima di tutto il popolo fremeva d'indignazione, avida di ribellarsi.

IL CAPO — Molto bene!

PUPÌ — Allora, come vi dicevo, mentre questo mortaio, che sarebbe viceversa un cannone, era trascinato per la Piazza di Portoria, il terreno cedette sotto il peso e una ruota affondò. I soldati austriaci si rivolsero per aiuto ai popolani, ma siccome costoro, in segno di protesta, non si muovevano, vollero costringerli a furia di scudisciate. Non l'avesero mai fatto! Un ragazzino che assisteva alla scena e che si chiamava Michele Perasso ma tutti conoscevano col nomignolo di Balilla, perdette il lume della ragione, ossia per essere giusti riacquistò il lume della giustizia, e dato di piglio a un sasso disse, misurandone il tiro: «Che l'inse? (La rompo?...!) E lo scagliò. Quel sasso fu la scintilla della rivolta. In

men che non dico il popolo insorse contro l'oppressore e ne ebbe vittoria nel nome del piccolo eroe.

IL CAPO — Bravo!

PUPÌ — Aspetti che mi manca la chiusa: quel nome e quell'esempio saranno sempre il nostro orgoglio e la nostra fede. Ciascuno di noi sarà pronto a scagliare con l'anima il proprio sasso per la giustizia e la libertà.

IL CAPO (con commosso impeto) — Piccolo Balilla, qua un abbraccio!... In te abbraccio tutta la giovinezza d'Italia!

TUTTI (scoppiando in

un caldo applauso, intonano):

Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza...

GIUSEPPE ADAMI



...Ciascuno di noi sarà pronto a scagliare il proprio sasso...

STORIELLINE

La porta che cigola

In un'osteria di campagna era capitato un giorno un poeta, che, accomodatosi accanto al focolare in un gruppo di avventori complacenti, volle leggere loro una celebre poesia. Essa era intitolata «La mia porta» ed il poeta vi parlava della porta della sua casa nata, che lo aveva sempre salutato col suo cigolio. Cigolava la porta il giorno della sua nascita, cigolava quando per la prima volta egli era andato a scuola, cigolava il giorno del suo matrimonio, ed infine aveva cigolato alla morte dei suoi genitori.

Alle accese declamazioni del poeta, i contadini erano rimasti impassibili, assorti. Egli chiese allora se la poesia fosse piaciuta. Nessuno rispose, dapprima: ma poi il più vecchio alzò la testa e disse:

— La poesia è bella; però non riesco a capire perchè in tutta la sua vita quel poeta non ha mai dato un po' d'olio ai cardini...

«Chi è stato?»

Un attore, giovane e timido, dovette una sera, per assenza dell'attore titolare, sostenere una parte più importante del solito, in un truculento dramma.

Ad un certo punto, nel pieno dell'azione, egli doveva gridare concitato al collega in scena:

— Vieni con me! Ci rifugeremo nella foresta! Dei nostri formeremo una banda!

Egli disse infatti la sua frase con grande precisione e bell'effetto. Ma quando l'altro attore, secondo la sua parte, rispose con gli occhi stravolti: — Furfante! Qual demone ti suggerì queste parole? — l'attore smarrito la bussola e, abbandonando la sua bella posa, si fece smorto e balbettò additando il suggeritore:

— E' stato lui...

La chimica a occhio nudo

Alcune signore che si erano recate a far visita ad un notissimo chimico loro conoscente, non lo avevano trovato in casa e la cameriera le aveva fatte attendere. Non essendo al corrente dei procedimenti di laboratorio, esse domandarono alla donna che cosa mai facesse di misterioso il suo padrone.

— Mah... — rispose la cameriera — fa quasi sempre così: prende un po' di liquido da una bottiglia grande grande, poi lo versa in una bottiglia più piccola, poi lo fa scaldare, poi lo versa in un'altra bottiglia ancora più piccola, poi in una tazzina...

— E dopo? — chiesero incuriosite le visitatrici.

— Dopo dà a me la tazza e mi dice di buttar via tutto, e di lavarla...

Le due lapidi

Un buontempone passeggiava un giorno in compagnia di uno scrittore, che si dava arie di letterato di fama. A caso, passarono davanti a una casa che recava una lapide in memoria di uno scienziato che vi aveva abitato.

— Mah... — sospirò lo scrittore pensoso — chissà che cosa metteranno sulla mia casa quando, speriamo tardi, morirò io...

— Probabilmente — osservò l'altro — metteranno un cartello: «Appartamento da affittare».

NINO



LE SCIMMIE E LA CAMPANA

Sul monte Sripavata, in India, v'era una città chiamata Brahmapura. E si diceva che sulla vetta del monte dimorasse un terribile gigante. Ora avvenne che un giorno un ladro rubò una campana dal monastero dei sacerdoti di Budda e fuggendo per la foresta che copriva i fianchi della montagna, poco lungi dalla cima, fu assalito da una tigre e ucciso.

La mattina seguente, alcune scimmie scorsero la campana che giaceva al suolo, se ne impadronirono e si divertirono un mondo a farla risuonare. Alcuni abitanti della città intanto trovarono il cadavere del ladro nel bosco e nello stesso tempo udirono il suono della campana agitata dalle scimmie.

«Certamente il gigante ha ucciso quell'uomo, — si diceva, — e ora suona la campana scomparsa dal monastero».

E tutti erano atterriti. Ora una certa donna, chiamata Karala, che non credeva troppo alla storiella del gigante, si avventurò nella foresta e vide su un albero due scimmie che facevano echeggiare la campana. Si recò dal re e gli disse: — Se mi darai cento monete d'oro, penserò io a liberare il paese dal gigante.

Il re accettò e la donna con un bastoncino tracciò intorno a sé un cerchio magico, borbottò alcune parole misteriose e lasciò la reggia. Andò quindi nel bosco, recando seco alcuni bei frutti di cui le scimmie vanno ghiottissime. Non ebbe così difficoltà ad impadronirsi della campana, mentre le scimmie divoravano i frutti, e tornò al palazzo, dove disse di aver ucciso il gigante e di aver recuperato la campana.

E da quel giorno ella fu sempre oggetto di onore e di rispetto.

FABULA

Guardate i Vostri Reni

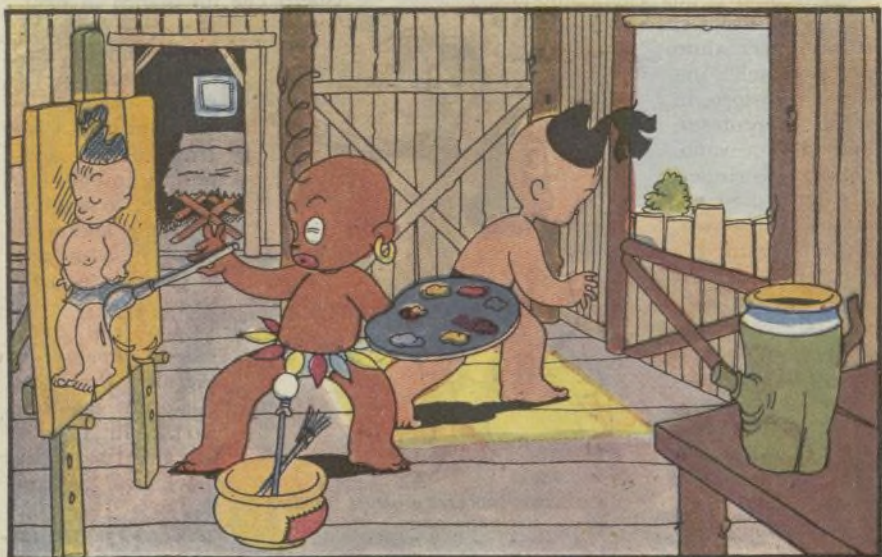
CONTRO:
Mal di Schiena
Reumatismo
Disordini Urinari

Usate le pillole **FOSTER** per i Vostri Reni

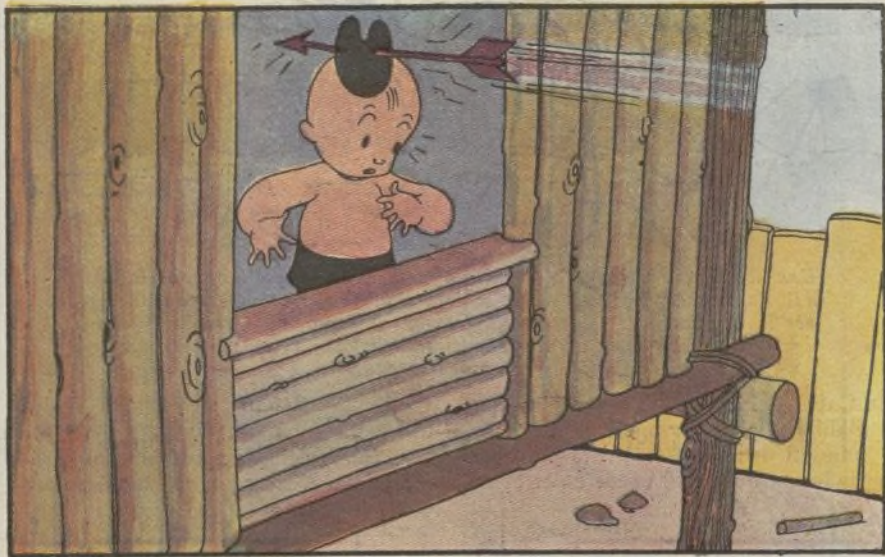
Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX



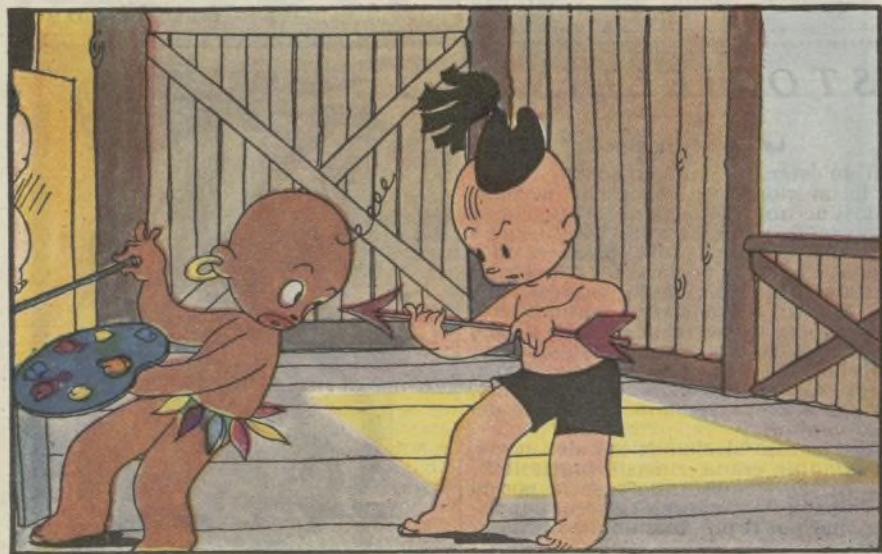
Venturino affronta i selvaggi



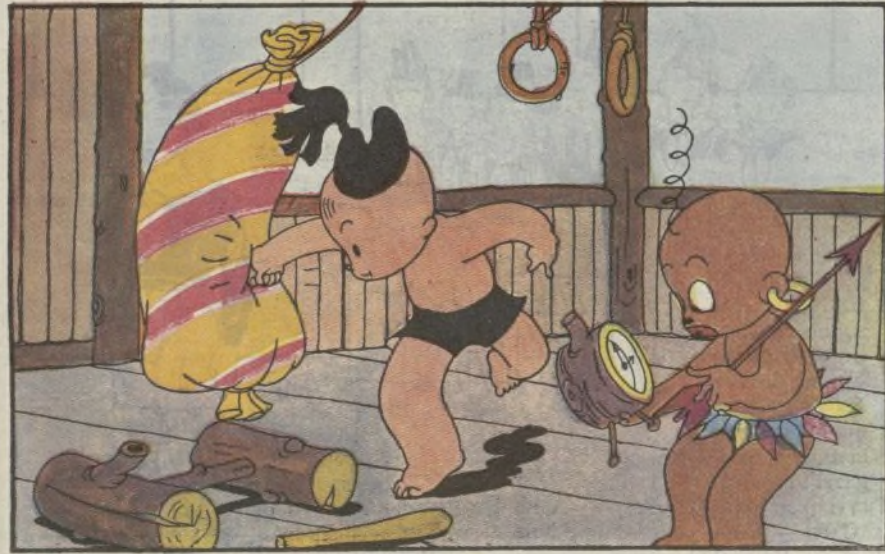
1. Mingo-Mango con sicura
mano abbozza una pittura,
e mentr'ei così s'addestra,
Venturin va alla finestra.



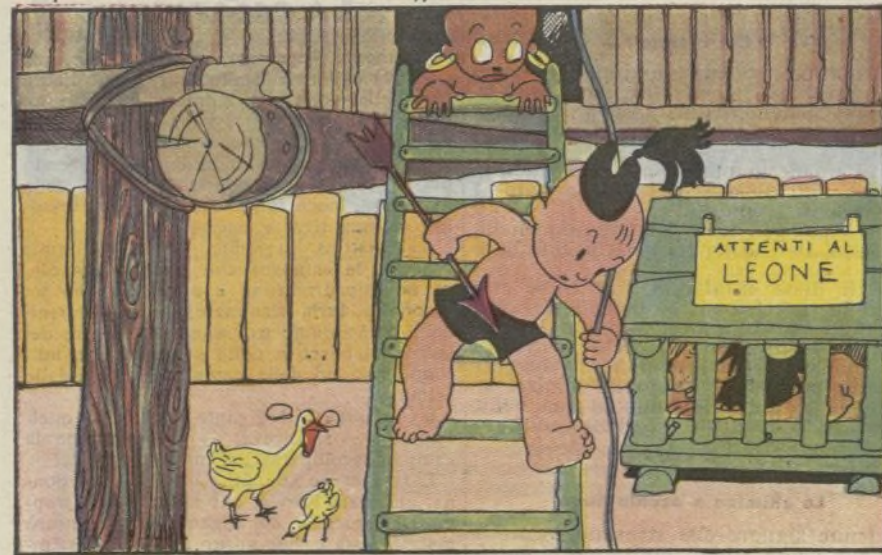
2. Zag! Un sibilo, e una freccia
dentro al fez ha fatto breccia.
Fa il Balilla acuto e saggio:
"Questo è il tiro d'un selvaggio."



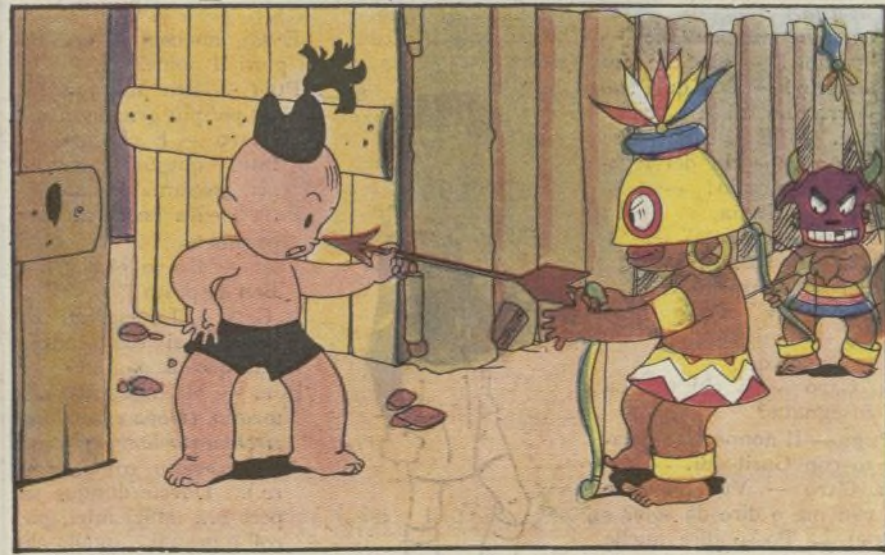
3. "Guarda!- dice al camerata-
questa freccia avvelenata.,,
Quegli dà un'occhiata obliqua:
"È una freccia kabobiqua."



4. "Kabobiqua od ottentotta,
prepariamoci alla lotta!,,
E senz'altro di gran lena
Venturin si tempra e allena.



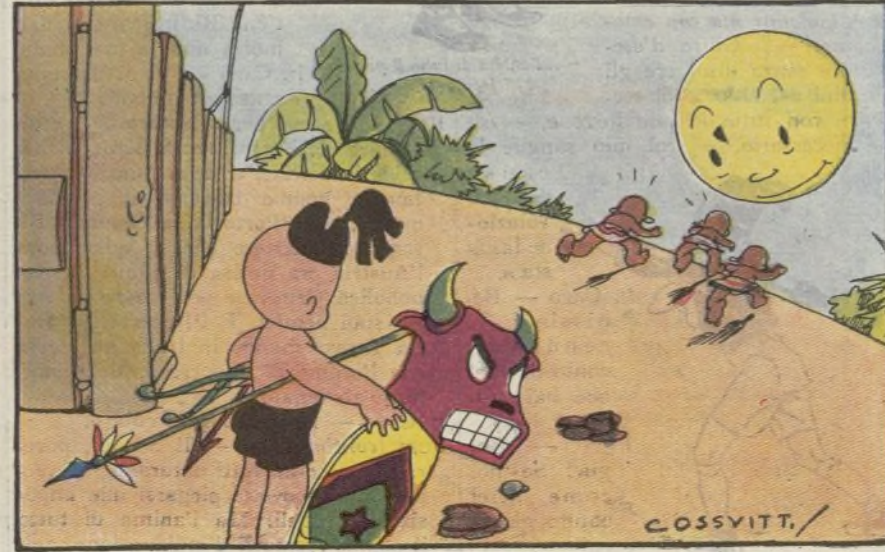
5. Preparato al gran cimento
dopo tale allenamento,
coraggioso scende giù
ed affronta la tribù.



6. "Un guerrier che si rispetta
tira a segno la saetta!
Prendi il dardo! Ora t'insegno
a colpir dritto al segno."

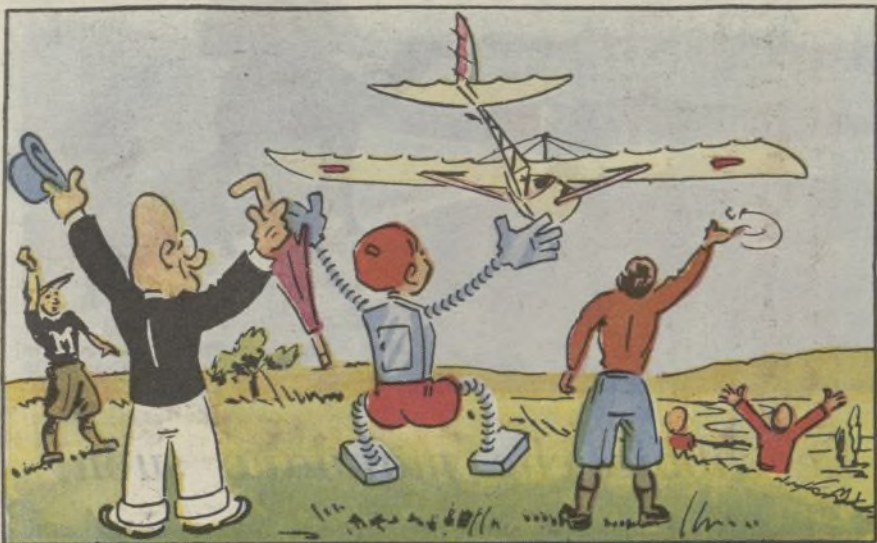


7. Sgnac! Un formidabil pugno
coglie giusto a mezzo un grugno
e altri colpi ben diretti
fan sentire i loro effetti.



8. Per scansar peggiore danno
tosto a gambe se la danno
i selvaggi, e Venturino
fa raccolta di bottino.

Motorino e il volo a vela



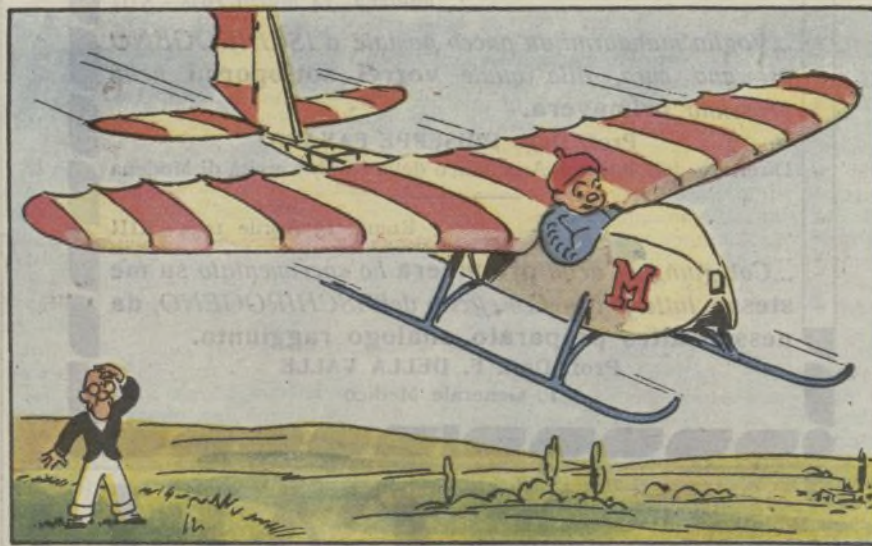
1. Motorino ai Littoriali ha assistito al volo a vela e lo scivolo dell'ali di provare tosto anela.



2. Trebisondo compiacente l'apparecchio costruisce forte, bello e resistente, e dipinto tutto a strisce.



3. Sopra un colle trascinato l'apparecchio fino in vetta tosto a vol sarà lanciato con manovra assai perfetta.



4. Via! D'un balzo Motorino si ritrova su nel cielo mentre trepido il babbino con le mani si fa velo.



5. Non ha torto il timoroso, perchè presto il volatore su un ciliegio prospero fa naufragio con fragore.



6. Di ciliege un ladroncello è creduto Motorino e un villano col randello lo minaccia da vicino.



7. Trebisondo, prevedendo le misure sta prendendo un finale con rottura, per scansare la sciagura.



8. L'aviatore sfortunato ora in vol torna giocondo: questa volta l'ha pescato proprio a tempo, Trebisondo!

PERCHE' E' TANTO DESIDERATA LA PRIMAVERA?

Perchè l'aria è più limpida e penetra e vivifica ogni cosa; i campi si rivestono dei più vivaci colori, tutta la natura sembra ridestarsi a nuova vita. Ma si risvegliano anche i cattivi germi, i quali insidiano l'organismo umano, che perciò occorre premunire ed agguerrire. Il mezzo indispensabile e provvidenziale per arricchirsi di nuove forze è dato dal mondiale

ISCHIROGENO

(a base di fosforo, ferro, calcio, chinina, stricnina)

USATO DA ILLUSTRI CLINICI e SCIENZIATI.

Ecco delle attestazioni recentissime:

Modena, 14 Marzo 1935 - XIII

...Voglia mandarmi un pacco postale d'ISCHIROGENO per una cura, alla quale vorrei sottopormi nella prossima primavera.

Prof. Dott. GIUSEPPE FAVARO

Direttore dell'Istituto Anatomico della R. Università di Modena

Roma, 15 Aprile 1935 - XIII

...Col giungere della primavera ho sperimentato su me stesso tutto il benefico effetto dell'ISCHIROGENO, da nessun altro preparato analogo raggiunto.

Prof. Dott. F. DELLA VALLE

T. Generale Medico

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

Il cervello fatica



OVOMALTINA

energica restauratrice delle energie cerebrali esaurite.

IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE E DROGHERIE

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D'A. Wander S.A. - Milano

AEROPLANINO AUTOMATICO

Decolla, vola e plana come uno vero. Bellissimo giocattolo, interessante e divertente.

Inviando L. 3 (anche in francobolli) lo riceverete franco.

P. CHERIN casella postale N. 18 Monfalcone (Trieste).

ROMANZI ILLUSTRATI A L. 2

Dato l'enorme successo che ne salutò la comparsa, abbiamo ristampato i seguenti « Romanzi Mensili »:

La donna eterna di H. R. Haggard
Addio Nikola di Guy Boothby
L'esploratore tenebroso di C. Foley
La donna nell'alcova di A. K. Green
Reginald Townsend di R. Marsh
Il gentiluomo di R. Marsh
La coccarda rossa di S. Weyman
La statua della femme-sans-tête di C. Geniaux
La fata dei merletti di G. Letang.

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2,50) all'Amministr. del « Corriere della Sera » via Solferino 28 - Milano.

CALLI CHE TRAFIGGONO



**Sollievo
in 3 minuti**

senza dolore, nè bisturi,
nè caustici, nè agenti chimici.

Non tagliate mai un callo correndo il rischio di un avvelenamento del sangue poiché potete liberarvi dei peggiori calli in modo sicuro, rapido, facile e indolore. Basterà che immergiatelo i piedi nell'acqua in cui sia stato versato un pugno di Saltrati Rodell. Questi sali fortemente medicamentosi penetrano fino alla radice stessa dei calli. Il dolore cessa immediatamente. I calli vengono talmente ammorbiditi che potrete estirparli con le dita, interamente con la radice. L'ossigeno liberatosi in questo bagno latteo e saltrato calma i piedi indoloriti, stanchi e brucianti. Le cipolle guariscono. Il gonfiore sparisce. Le scarpe strette calzano comodamente. Il camminare diventa un piacere. Richiedete oggi stesso i Saltrati Rodell al vostro farmacista.

Aut. Prefett. Firenze 7261 - 29-25-VI

Comperate LA LETTURA



Le sabbie che mandano suoni

Da centinaia e centinaia di anni, il fenomeno delle sabbie sonore viene citato nei racconti dei viaggiatori, dando luogo a meravigliose leggende. In verità le sabbie dei deserti fanno udire dei suoni intermitenti, che si spandono nell'immensità silenziosa circostante, raggiungendo talora enormi distanze.

La musica delle sabbie non è sempre uguale, poiché i toni variano dal più acuto, simile al ronzio di una corda d'arpa appena toccata, fino al rumore sordo e cupo di lontani tamburi. Inoltre, se si deve credere ai racconti di certi cammellieri arabi, le sabbie producono talvolta dei suoni simili ai rintocchi di una grande campana!

Il curioso fenomeno delle sabbie sonore si verifica in molte parti del mondo, e in maniera differente da regione a regione. Nel Sud Africa, per esempio, vi sono delle sabbie che... ridono; sabbie che, invece, piangono, sono state udite nel Sahara occidentale, mentre dune musicali si riscontrano anche nel deserto della Libia. Nelle isole Hawai è famosa una località per le sue sabbie che producono un suono che sembra un ululato.

In America, il più notevole esempio di sabbie sonore è stato scoperto nello Stato di Nevada: da una duna si diffonde un suono simile a quello che fanno i fili del telegrafo, allorché agitati dal leggero vento cozzano l'un l'altro. Tale fenomeno si propaga per oltre quattro miglia di distanza.

Si suppone che lo sfregamento di milioni e milioni di granellini di sabbia sia la causa naturale di queste singolari voci. Un'altra spiegazione delle sabbie che mandano suoni può essere fornita dal fatto che i granellini sono mescolati a diversi sali, i quali vengono a formare talvolta una specie di velo o membrana impermeabile all'aria: per l'effetto dello sfregolio dei granelli di sabbia in movimento, la superficie produce un suono che può essere paragonato a quello di una corda tesa sul ponticello di un violino.

Un notevole caso di sabbie sonore è stato riconosciuto anche nell'Europa Centrale, e precisamente a Podolkay, in Ceco-Slovacchia. Coloro che si recavano a fare il bagno nel fiume credettero per molto tempo di udire un curioso suono, del quale non potevano scoprire l'origine, suono che si estendeva fino alla riva opposta. I superstiziosi subito attribuirono lo strano fatto a certi spiriti guerrieri; ma ben presto si poté stabilire con certezza che si trattava di un fenomeno di sabbie sonore.

Tra le varie leggende che sono nate intorno ai suoni emessi dalle sabbie, vi è quella esistente nel Tibet, e che parla di un piccolo po-

lo residente nelle più remote solitudini del Tetto del Mondo. Si è potuto riconoscere in seguito che tale leggenda traeva origine appunto dai suoni delle sabbie che i tibetani udivano nei loro desolati altipiani.

Si racconta la storia di un Maha-Ragia del Cascemir, che in occasione dei festeggiamenti per la sua incoronazione mandò a prendere non so quante tonnellate di sabbia sonora, per avere la soddisfazione di udire nel suo immenso parco il singolare fenomeno. Egli fece costruire una grande duna con tutta quella sabbia, che doveva, secondo il suo piano, produrre dei suoni che avrebbero diletto i suoi ospiti. Ma quando tutto fu pronto, e il geniale Maha-Ragia si pose in solenne ascolto, circondato dagli invitati, nessun rumore, nessun suono, sia pure lieve come il ronzio di una mosca, fu percepito. Le sabbie se ne stettero mute e impassibili!

Molti sforzi si sono fatti da parte di scienziati di tutto il mondo, per dare una definitiva spiegazione scientifica al singolare fenomeno delle sabbie sonore, ma ancora esso rappresenta un mirabile mistero della natura.

IL CAROVANIERE

L'ANTENATO RITORNA...



Gli Inglesi amano le vecchie tradizioni, anche nello sport: ecco con che venerando veicolo — un alto biciclo di mezzo secolo fa! — è stata inaugurata presso Londra una nuova strada riservata ai ciclisti. L'antenato ha così aperto la via alle vispe nipotine: le biciclette. Alta la ruota, alto il cappello a cilindro: si può essere più maestosi e meno... aerodinamici di così?

Esame nel bosco

Lo spiazzo erboso che serviva da aula ai giovani animali del bosco presentava un aspetto insolito; tribune formate da sassi sovrapposti erano state improvvisate per i genitori, che sedevano lassù eccitati ed emozionati; gli scolari dal pelo brillante, le code spazzolatissime, erano allineati sull'erba; a molti, specie ai timidi conigli, tremavano gli orecchi. Momo, il gatto-maestro, quando tutti furono a posto si alzò e incominciò, solenne: — Onorevoli genitori, cari alunni, oggi è il giorno dell'esame, dunque...

E qui, al noto intercalare del gatto, sfuggì l'irrefrenabile sghignazzata del Riccio. Momo s'oscurò in viso: — Riccio! Anche nell'ultimo giorno di scuola sei maleducato; ridi del tuo maestro persino sul punto di lasciarlo... Ebbene, io ti punirò: i tuoi genitori hanno visto e udito tutto; essi giudicheranno...

Il Riccio guardò, tremando, il padre. Questi aveva abbandonato le tribune e serio, deciso, con gli aculei irti di sdegno, sceglieva dei virgulti di ligustro, li rosicchiava, ne faceva un fascio, tornava dalla moglie che l'attendeva anch'essa tutta irta; incominciavano a intrecciare i ligustri: — Addio vacanze mie! Fanno la gabbia! — fu il grido straziante del Riccio.

Momo riprese: — Dimentichiamo

a stare attento. Viperetta, perché tagliarono la vite?

— Perché curiosava nelle case e raccontava tutto al vento.

— Bene. Riccio! Parliamo del proverbio: «Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino...».

Il Riccio si alzò simile a un cespuglio coperto di rugiada per le lagrime che gli brillavano sugli aculei: — C'era una volta un contadino che possedeva una mezzina di lardo e uno zampino di porco. Li appese a due uncini in cantina, mise l'inferriata alla finestra e il catenaccio alla porta e se ne andò sicuro che nessuno avrebbe portato via le sue provviste. Ma aveva fatto i conti senza la furberia della gatta, che andò a mangiare il lardo fin che volle, tanto che un giorno il contadino andando in cantina ci trovò il solo zampino.

«I bambini incominciarono a prendere in giro il contadino e gli dicevano «Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino». E la frase rimase come esempio della dabbaggine degli uomini e della furberia dei gatti. Ma poi agli uomini rincrebbe e le diedero un'altra versione, e cioè: «la gatta a furia d'andare a rubare il lardo, lascia il segno del suo zampino e viene scoperta».

— Che profondità! Che insegnamento ac-



La salma di quell'eroe posò su un letamaio.

l'incidente, ed incominciamo l'esame. Leprotto giallo, che forma ha la terra?

— E' rotonda!

— Chi lo scoperse?

— Il gatto Saggio... Saggio... Ran... Randelli!

— Randagi!

— La colpa è della Rana, signor maestro, che m'ha suggerito male. Non si capisce nulla di quel suo gracitare...

— Benone! Ma lo sapete che è proibito suggerire? Si alzi quella sapientona della Rana: mi parli della scoperta di Saggio Randagi...

— Esso parti alla ricerca del mappamondo, poiché sapeva che il mappamondo riproduce la forma della terra. Lo scoperse sulla scrivania d'un professore: ma la cuoca lo accalappiò e lo uccise: la salma di quell'eroe posò su un letamaio.

— Siedi, Ranocchia, brava. Mi dica il Cerbiatto: da che cosa deriva il proverbio: «Piangere come una vite tagliata?»

— Dal pianto che la vite fece nell'antichità quando per la prima volta la tagliarono...

— Ramarro! Perché tagliarono la vite?

— Ma... Ma... non interrogavate il Cerbiatto?

— Nelle scuole degli uomini si usa interrogare saltuariamente, per cogliere i distratti. La mia classe non deve diffidare in nulla da quelle umane. Ti segno un punto di meno in condotta; imparerai

UN CONCORSO INTERESSANTE

Signorine, chiedete informazioni in merito al Concorso Cirio delle ricette Pomidori Pelati a tutte le Scuole di "Economia Domestica", e della "Buona Massaia".

CON VISTOSI PREMI



— ... Ah! Ah! Miccione imbroglione...

egli era là mogio, con gli orecchi bassi, i baffi bassi, la coda bassa... L'orecchiuta assemblea comprese che la dileggiatrice diceva il vero, e incominciò a serpeggiare lo stupore, lo sdegno: — Ah! senti! Questa non me la sarei aspettata... Ci rovinava i figli... Imbroglione! Via di qua... Levati dai piedi... Troveremo un maestro che conosca la geometria e quelle altre cose... Via!

Il povero Momo, arrendevole come un cencio, si diresse verso il sentiero, non senza prima aver mormorato: — Addio, cari allievi, cara radura, cara pace del bosco...

— Vuoi venire con me, Miccione imbroglione? Vuoi venire a fare il tuo vero mestiere del gatto fannullone, sui cuscinetti, sulle sedie, invece che il professore da burla?

— Grazie... verrò; morirei di crepacuore rimanendo nel bosco, malvisto... Ma non era per imbroglione che insegnavo ciò che sapevo! — si rivolse agli scolari — bensì perché supponevo in buona fede che tutto fosse come dicevo, come intuivo secondo il mio povero cervello di gatto... Addio!

Fece un passo: gettò un urlo: s'era punto agli aculei del Riccio che gli sbarbava il sentiero.

— Fino all'ultimo — mormorò — burlai il tuo maestro!

— Di qui non passerete! — disse il Riccio, senza badargli. — Voi non ve ne andrete... Compagni! — gridò. — Aiutatemi ad impedire al nostro maestro d'andarsene; ciò che ha detto questa bambina non ci riguarda; i suoi studi andranno bene per gli uomini, a noi bastano gli insegnamenti del maestro Momo, tutti tesi ad insegnarci il trionfo del bene, e ad esser buoni. E poi, chi ci assicura che questa bambina sappia tanto più di noi? Ad esempio: spiegaci cos'hai da ridere sul sostegno della terra.

— Non c'è! — rise la bambina.

— E allora perché non cade, la terra?

— Perché... perché... — la bambina che non era forte in geografia, s'impappinò.

— Ah! Ah! Rido io, adesso. E' molto bella la tua spiegazione, non c'è che dire. E la geometria, cos'è?

— E'... è... Ci vorrebbe la lavagna...

— Ah! Ah! Il nostro gatto non manca mai di nulla per spiegarci tutto... E l'aritmetica cos'è?

— Ci vuole il quaderno... Mi par che la mamma mi chiami, addio! — E

la ragazzetta, confusa, scappò, in uno sventolio del grembiule rosa, tra le piante.

Il Riccio baciò e ribaciò Momo, piangendo: — E volevate lasciarci! E credevate che io vi lasciassi andare, che noi vi lasciassimo andare...

Tutti gli erano intorno, Momo era convulso; ah, il pericolo della ragazza smascheratrice era scomparso; egli non avrebbe lasciato i suoi diletti allievi, la sua radura, il suo Sciottolo sempre spettinato, i suoi Cinghialetti sempre sporchi, il suo Riccio sempre birbante e sempre tanto generoso, affezionato, caro.

— Riccio, avrai dieci in condotta. Hai difeso il tuo maestro contro una sciocchina che ne sapeva meno di lui — disse per tener alto il suo prestigio. — Tuo padre disferà la gabbia.

— Subito, signor maestro — e papà Riccio si volse per andarla a cercare, ma il figlio lo tratteneva: — Non ti disturbare, papà, ho già provveduto io...

Papà alzò una zampa, ma Momo lo frenò: — Bando alle punizioni, da questo istante incominciano le vacanze!

Con un evviva di gioia la scolaresca strisciando, arrampicandosi, correndo, scomparve pel bosco. Anche i genitori s'accomiatarono ad uno ad uno. Momo rimase solo col Riccio per mano.

Era il tramonto, il gatto sedette con l'allievo in riva a un ruscello dalle acque rosee del cielo rosa che riflettevano.

— Riccio — confessò Momo — voglio che tu sappia quanto sei stato prezioso per me; mi confesso: sì, io non sono un maestro, invento con amore le lezioni col solo fine di indirizzarvi al bene. Ma ignoro molte delle cose che un maestro deve sapere: appunto l'aritmetica, la geografia, il componimento... Grazie, Riccio, d'avermi salvato la reputazione. Mi vuoi tanto bene, Riccio, se hai potuto far tanto per me, pel tuo vecchio maestro?

Il Riccio meditava, esitava, s'alzò, pallottola ispida fra l'erbe lucide, disse: — Confessione per confessione: non vi ho trattenuto per solo bene, ma anche perché sentendo quante cose avremmo dovuto imparare con un altro maestro, ho pensato che ci conveniva mille volte tener voi... Evviva! Tutto è andato bene! Siamo in vacanza! Non mi chiuderanno in gabbia! A rivederci, maestro!



— ... Evviva! Siamo in vacanza!

Cinghialetti! Ohe! Cinghialetti, Ohe! Dove siete?

E rotolava pazzamente per la china.

Momo rimase solo, perplesso: — E' un angelo? E' un diavolo? — chiese alle chiacchiere acque fuggenti. Esse non gli risposero, continuarono a chiacchiere tra di loro e a fluir via nella dolce sera di maggio.

GIANA ANGUISOLO

DOVE STANNO I MARINAI?

Tito e Bettina hanno scorto un veliero presso la costa, e son corsi a vedere se qualche marinaio sbarcava. Ma quando essi giunsero sul posto, già sei uomini erano scesi a terra. Essi non se ne accorgono, eppure li hanno ben vicini. Chi vuol aiutare i ragazzi a trovare i navigatori sbarcati?





IL DONO PIU' BELLO

Giufa, mercante arabo, trovandosi in cattive acque, lasciò il Marocco e se ne andò a vendere cianfrusaglie nel Sudan. Gira e rigira, un giorno si trovò sulla riva di un gran fiume. Subito fu circondato da parecchi brutti ceffi neri, che lo presero con poca delicatezza per le braccia e lo portarono davanti al re.

Il re, brutto e nero anche lui, anzi un pochino di più, appena vide quella faccia di straniero, incominciò a digrignare i denti e a stringere i pugni.

— Che sei venuto a fare nel mio regno? — urlò con voce tonante e strabuzzando gli occhi come uno spiritato.

Giufa si rese conto che le cose non si mettevano tanto per benino, ragione per cui, con prontezza di spirito, cacciò dalle pieghe del burnus un vecchio orologio di metallo, e lo porse al sovrano.

— Sono venuto per farti dono di questo prezioso e meraviglioso oggetto.

Il re prese l'orologio, lo rigirò fra le enormi mani, lo annusò, lo avvicinò all'orecchio, e, come sentì il misterioso tic-tac, il suo volto inferocito si rispiantò in una stupefatta contentezza. Ed invero egli fu tanto contento e lusingato, che, per dimostrare a Giufa la sua gratitudine, gli fece dare una grande quantità di polvere d'oro.

Mezzo rincitrullito dalla gioia, Giufa lasciò il villaggio, poi lasciò anche il Sudan, e tornò al suo paese.

Qui raccontò la sua strabiliante avventura a Belcacem, il suo più caro amico.

Il quale Belcacem pensò che se quel re, per un vecchio orologio di pochi sol-

di, aveva regalato a Giufa tutto quell'oro, chissà quanto ne avrebbe regalato a lui se gli portava non uno, ma parecchi doni belli e di valore.

Allora preparò subito una cassa piena

cambiare quei regali così belli. Pensa e ripensa, alla fine ebbe un'idea luminosa: staccò con visibile rammarico l'orologio di Giufa che portava appeso al collo e lo porse graziosamente a Belcacem.



di oggetti d'argento, di vetro e di porcellana, si recò nel Sudan, trovò il villaggio indicatogli da Giufa, e offrì ogni cosa al re negro.

Belcacem fu sul punto di schiattare per il dispetto e la disperazione. Non schiattò. Ma stette male fin che visse.

G. SPERANDEO



*Nel canterano antico
lavora un vecchio tarlo.
Mi pare, ad ascoltarlo,
la voce d'un amico,
nel canterano antico...*

*Ti-ti-ti-ti: paziente
e impavido lavora,
e notte e giorno fora
infaticabilmente,
ti-ti-ti-ti, paziente.*

*Il tarlo che fatica
dentro a quei vecchi legni
non par che l'ore segni
in questa casa antica,
il tarlo che fatica?*

*Quello scricchiolio trito,
eguale, senza tregue,
da quanto mai prosegue?
Quanti l'avranno udito
quello scricchiolio trito?*

*Udiva il lento scavo
già il babbo stando a letto,
e forse anche il nonnetto;
e forse anche il bisavo
udiva il lento scavo...*

*Tante altre voci care
tacquer per sempre; questa,
si lieve, ancora resta,
forse per ricordare
tante altre voci care.*

*E, mentre sto in ascolto
a notte, ancor mi credo
fanciullo, ancora vedo
qualche scomparso volto,
mentre ne sto in ascolto.*

PUCK



Puro è l'angelo che l'ali
apre a voli celestiali,
pura è l'aria montanina
sana più che medicina,



puro amore sempre splende
in poetiche leggende...

puro è il vin dell'oste quando
egli ha messo l'acqua al bando...



puro brilla l'oro biondo,
a una zolla o a un greto in fondo,

Suggerisce fantasia
una lista che in teoria
deve dir le cose pure
a migliaia. Eppure eppure...
una cosa pura v'è,
che s'impone, ma da sè,
più d'ogni altra invero assai
in qualunque luogo vai:
essa ha il nome di P. 8,
il magnifico prodotto
della Casa di Arrigoni,
noto in tutte le regioni.
Puro, dunque, perchè fatto
sol di carne con l'estratto.



ARRIGONI TRIESTE

Ufficio Propaganda della S. A. Prodotti Alimentari G. Arrigoni & C. - Trieste - Casella Postale 81

La Palestra dei Lettori

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.



PROGETTI PER IL FUTURO

— Io quando sarò grande, farò il fornaio, per essere sicuro d'avere sempre del pane.
— Ed io il sarto per aver sempre dei vestiti.
— E io farò il milionario per aver sempre del denaro.

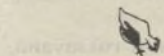
Ginetta si prepara per andare a scuola; la mamma gli dà i soldi dicendo:

— Oggi non ho la colazione da darti, perciò la comporerai tu. Prenderai quello che vuoi.

— Quello che voglio?

— Sì, ma mi raccomando: niente pasticci!

— Allora non è quello che voglio!



Sorprendo la cameriera che sta vestendo il mio Luigino.

— Ho detto tante volte, — la rimprovero, — che il bimbo deve vestirsi da solo.

Poi rivolta a Luigino: — Ma sai che se continui a farti vestire, arrivi all'età di andar soldato che non sei ancora capace? E allora chi ti vestirà?

E il bambino, che se ne intende: — Il mio attendente, mamma!



La maestra: — Che differenza passa tra l'anno bisestile e l'anno comune?
L'allievo: — Nell'anno bisestile bisogna venire un giorno di più a scuola.

Nannuccio chiede alla mamma un po' di marmellata. Ma la mamma per paura che il bambino, il quale ne ha mangiata tanta, si buschi una malattia, gli dice: — No, amore: non ce n'è più!

Nannuccio di nascosto apre la credenza e... dopo un po' torna dalla mamma col viso tutto insudiciato di marmellata.

— Ah golosaccio! — grida la mamma. — Hai preso la marmellata nella credenza.

— No, mamma, — risponde il birichino, — non ti ricordi che non ce n'era più?

Per quanto supplichi e minacci, non riesco a far prendere la purga al mio bambino.

— Suvvia, Pierino, fallo per me!

— No!

— Per il papà!

— No, No!

D'un tratto mi viene un'idea geniale.

Fallo per l'Ambrosiana! Il tifoso ha un sussulto, afferra il bicchiere e lo vuota d'un fiato, eroicamente!

Sandrino mi sta dicendo che vorrebbe diventare grande alla svelta per essere un uomo. E, serio, mi dice: — Dopo, la mamma mi chiamerà Giovanni come te, vero, papà?



Il Figaro: — Ma... se il signore vuol che gli tagli i capelli deve aver la bontà di togliersi il cappello.

Genialetti: — Grazie: come vede, non è necessario.

Che cosa fai lì? — domando a uno scolaro messo fuori dell'uscio.
— Sono una vittima del dovere... che non ho fatto.



Sei animali del Corriere dei Piccoli e cioè: Valentino di Titta Bambo, Guà-Guà di Pentolino, Cocorita di Serenello, la Cicogna di Bacucco, il Gatto di Pampurio, e Fiocchetto si sono rifugiati nel bosco, ma quattro personaggi del Corrierino li hanno inseguiti e cioè Panciolini, Titta Bambo, Fortunello e Terracotta. Se cercate bene troverete anche questi.

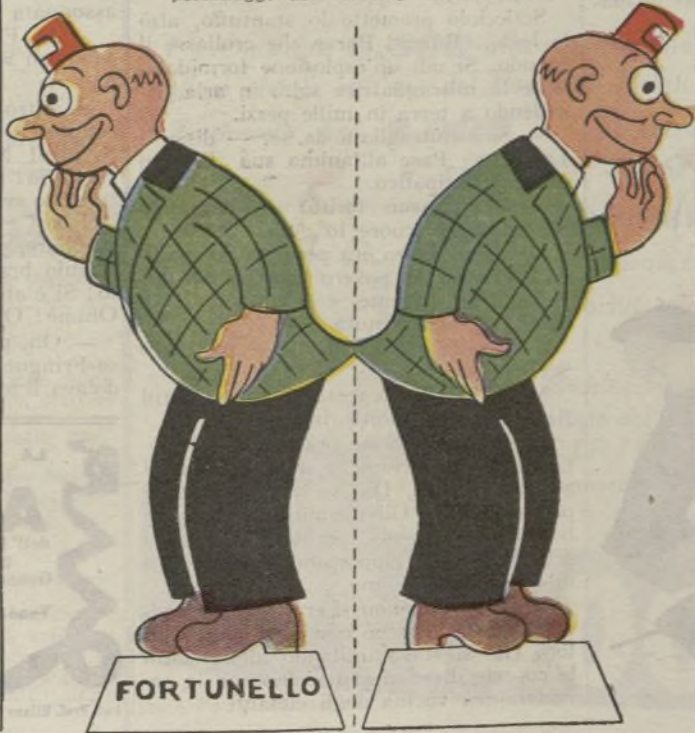
Colta a volo durante la rappresentazione della «Turandot» di Puccini.

Turandot ha proposto il primo enigma al Principe Ignoto che, aspettata la battuta dal suggeritore, lo risolve. Quand'ècco che il frugioletto di un signore accanto a me, rivolto al papà esclama:

— Sfido, che ha saputo indovinare: glielo ha suggerito quel signore dentro quel coso!

COMPAGNIA COMICA DEI «PICCOLI»

Incollate il disegno su un cartoncino, piegatelo nella linea tratteggiata, ritaglatelo e rincollate i due lembi, lasciando libera la base e piegando all'infuori i due lembi di essa per poter far stare in piedi il pupazzo. In poco tempo avrete la collezione completa dei personaggi del Corriere dei Piccoli.

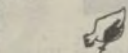


FORTUNELLO

Evoluzione dei tempi.

Trent'anni fa qualche brava educanda poteva scrivere alla mamma lontana: «Vorrei essere un uccellino per volare accanto a te...» Oggi la piccola

Liana scrive alla sua mamma dal collegio: «Vorrei essere una radio-onda per venire a dirti che ti voglio bene!»



Stamattina, vedendo che il mio frugolo aveva fatto a pezzi il suo cavallino di legno, gli ho detto: — E ora come farai a giocare?

— Giocherò al macellaio.



— Se sarai buono per due giorni ti darò un etto di caramelle. A che pensi?
— Penso se mi conviene...

M'è stato ordinato un bagno salso-iodico e, non sapendo a chi consegnare la mia bambina, mi decido a portarla con me.

Appena io sono nella vasca la bagnina la fa entrare. E la bambina vedendomi immersa in quell'acqua torbida e oleosa:

— Mamma, valeva proprio la pena di spendere tanti soldi, per fare un bagno così sporco!

Il papà sta leggendo il «Corrierino» quando Franco gli domanda: — E' proprio vero, papà, che il «Corrierino» è il giornale che leggono i bambini?

— Sicuro.

E Franco, con un sospiro di impazienza: — Beato te, che non invecchi mai!

Per scherzare con Pierino, gli invento che pure i piccoli saranno chiamati a fare la guerra agli abissini, come artiglieri. Però avranno cannoni che, invece di proiettili di acciaio, lanceranno caramelle. Gli abissini, ghiottissimi, si azzufferanno fra loro per raccogliercle, e i piccoli ne approfitteranno per catturarli.

— Se è così, zio, — egli mi osserva, — neri non ne acchiappiamo: vedrai che arriveranno le carte... senza caramelle!

Al piccolo Giorgio, reduce da una gita a Milano, il cuginetto Pippo domanda: — Ebbene ti piace Milano?

— Sì... ci sono molte cose interessanti; ma che t'ho da dire? Non mi va tanto perché è senza monti...

— Lo so, ma c'è Faccio, molto bravo anche lui! — fa subito Pippo.



Tirando il disco...



...Pippo Aquila si sveglia e mostra la lingua pulita dal



I consumatori chiedano Pippo Aquila al loro farmacista

Scricciolo e C

QUINTA PUNTATA



Dinanzi al Circo - Il dormitorio degli elefanti - Morte della mitragliatrice - Il terribile Direttore - Ansiosa ricerca d'un leone bambinaio

La strada era lunga, e già erano passate le tre ore di notte quando Scricciolo con la sua banda giunse in vista del Circo. Si udivano da lontano barriti di elefanti, nitriti di cavalli, brontolii di cammelli, e altri suoni indistinti, umani, animaleschi, e meccanici.

— Benissimo, — disse Scricciolo, — ora fermiamoci un poco e riposiamoci. Intanto per passare il tempo vi farò un



piccolo esame. Tema: « Le voci degli animali ». Sentiamo te, Scimmiettino. Che cosa fa il cervo?

— Il cervo... il cervo... squittisce.
— Benissimo. Sentiamo te, Orsacchiotto. Che fa il cocodrillo?
— Bramisce.
— Perfettamente. A te, Scricciola. La cicala?

— Barrisce.
— E l'asino?
— Raglisce.
— Bene. Tutti promossi. E tu, Tizzo, che fai?

— Io? Basisco. Dalla fame. Li interruppe uno scroscio di battimani. Ma non era per loro. Lo portava il vento dal Circo, dove lo spettacolo stava per terminare. In mezzo ai battimani si udirono anche fischi e urli.

Allora s'avvicinarono, e a riparo di una siepe si misero a guardare e a sentire. La gente quieta aveva già sfollato e s'avviava alle sue case. Ma un gruppo di scalmanati era rimasto davanti all'ingresso del Circo, e urlava.

— Vogliamo il leone! Il leone bambinaio!

— Senti! — fece il vecchio Leone. — Non diranno mica di me?

— Ma no! Che c'entri tu? Non aver paura. Piuttosto vediamo di entrare di nascosto e di capire bene che storia è questa.

Ciò detto sbucarono fuori dalla siepe, e s'infiltrarono in una porticina verde, che portava in uno stanzone immenso. E nello stanzone c'erano due file di brande grandissime: tanto grandi, che, si capiva subito, non potevano essere che letti di elefanti. Infatti quasi subito i bestioni arrivarono, bardati con gualdrappe rosse e selle d'oro, e bellissime corone di rose in capo. Le femmine avevano in più gli orecchini.

— Ah, potessi vestirmi anch'io così! — sospirò la Scricciola.

Il Leone si mise a ridere.

— Scema che sei. Quello non è un costume da Scricciola per bene. Sarebbe adatto piuttosto a un leone. Eh, sì: a me starebbe benissimo. Ah, sento una gran voglia di ruggire.

— Per carità, non lo fare! Ci vuoi far scoprire? — si raccomandò Scricciolo.

Si erano nascosti dietro un cumulo di vecchie botti, e stavano lì fermi fermi trattenendo il fiato. Gli elefanti intanto cominciarono a spogliarsi. Avevano appese le corone di rose a una fila di attaccapanni, avevano deposte le selle in terra in fondo alle brande, si erano levate le gualdrappe, le avevano ripiegate accuratamente e le avevano posate sulle selle. Ora si

— Uff! — fece la Scricciola scrollando un'aluccia.

mettevano i costumi da notte. I maschi infilavano dei pigiama a righe, le femminucce dei camicioni coi pizzi.

— Chi sa perchè solo i maschi devono avere il pigiama, — sussurrò la Scricciola. — Io ho tanto desiderato un camicino, ma ora penso che mi starebbe meglio un pigiama. E' più chic.

— Oh, Scricciola! — mugolò l'Ombra del povero Cane. — Ti paiono discorsi questi da uccellina a modo? Neanche una pispola parlerebbe così.

— Uff! — fece la Scricciola scrollando un'aluccia. — Sai che sei molto noioso? Hai fatto bene a morire.

Gli elefanti si stavano infilando sotto le coperte.

— Non ti sembra, padrone, che sarebbe questo il momento buono per la mitragliatrice? — disse il solito Tizzo battagliero. — L'elefante è una buona selvaggina. E ci son tanti che cacciando gli elefanti sono diventati famosi, hanno scritto dei libri, e ci hanno guadagnato gran soldi.



Si udì un'esplosione formidabile...

Riassunto delle prime puntate — Una mattina Scricciolo esce di casa per andare a scuola; ma ne ha poca voglia. Incontra un canetto nero che chiama Tizzo e gli propone di andare a caccia di belve. Tizzo dice: « Andiamo pure, padrone. » Dice, proprio dice; e Scricciolo non se ne meraviglia, perchè sa che tutti i cani parlano: basta capirli. I due amici incontrano nuovi strani compagni che si uniscono a loro. Essi sono: l'Ombra del povero Cane, un Leone di terracotta, e una Scricciola. La comitiva arriva nella giungla, dove il leone di terracotta per la prima volta riesce a ruggire. Una folla di strani abitanti della foresta accorre. Scricciolo vuol manovrare una sua misteriosa mitragliatrice, ma poi s'impetosisce e si fa amico di tutti gli animali della giungla. Anche il leone non si dimostra feroce, anzi con tutti gli altri consuma un pranzo vegetariano. Poi la comitiva rinuncia alla caccia nella foresta e decide di recarsi in un Circo. Ad essa si uniscono un Orsetto, uno Scimmiettino ed un Serpente a sonagli.

— Sì, forse hai ragione. Ma facciamo piano. Dov'è il foglio?

— Che foglio?
— Quello con l'istruzione.
— L'ho dato a

te.
— A me? Io non ho nulla.

Cerca di qua, cerca di là, il foglio, al solito, non si trovava. Finalmente l'Orsetto si ricordò di averlo visto nella giungla, ai piedi dell'albero del pane.

— Siamo rovinati, — disse Scricciolo. — Non possiamo più fare stragi. Tizzo, cerca di ricordarti il funzionamento.

— Padrone, io so che c'era una leva da sollevare e uno stantuffo da premere, e poi tant'altre cose con le lettere dell'alfabeto, e poi quell'affare della bolla d'aria. Ma non so che cosa si dovesse fare prima.

— Diamine! Prima lo stantuffo, — sentenziò il Leone.

— No; prima la leva, — rifletté Scricciolo.

— Giocatelo a testa e croce, — consigliò la saggia Ombra.

Giocarono, e venne croce, cioè stantuffo. Risolutamente Scricciolo lo afferrò. La Scricciola si nascose tremando. Tutti tacevano.

— Attenzione... Pronti? Puntate! Foc!



... e anche l'Orsetto e lo Scimmiettino si addormentarono...

Scricciolo premette lo stantuffo, alzò la leva... Buum! Parve che crollasse il mondo. Si udì un'esplosione formidabile, e la mitragliatrice saltò in aria, ricadendo a terra in mille pezzi.

— Si è mitragliata da sé, — disse il Leone. — Pace all'anima sua. Era un ordigno antipatico.

— C'è nessun ferito? — domandò Scricciolo col cuore in gola.

Nessuno. Tizzo era però un po' pallido, l'Ombra del povero Cane si era fatta più trasparente e allampanata, e Scricciola era svenuta.

— Queste beate donne... — mormorò Scricciolo.

Ma le fece una carezza, la riscaldò col fiato, e quella subito rinvenne.

La preoccupazione ora erano gli elefanti. Se dormivano, e quel fracasso li aveva svegliati, Dio sa che cosa stava per succedere. Gli elefanti, si sa, sono buoni e cari, ma permalosi, e certi scherzi non li sopportano. Guai poi a disturbarli nel sonno.

Ma i bestioni non si erano ancora addormentati. Almeno non tutti. E uno di loro che si stava infilando allora sotto le coperte disse al suo vicino con la caratteristica vocina degli elefanti:

— Zampettino caro, non hai sentito come un picchio leggero leggero?

— Forse qualcuno ha bussato all'uscio, Topolino mio, — rispose l'interrogato.

— Credo che invece mi sia cascato un bottone del pigiama, — disse un altro.

— Ma no. E' stato come uno starnutino.

— Allora è qualcuno che s'è raffreddato, — disse Zampettino. — Questo Circo è pieno di riscontri.

— Sono io, che ho il raffreddore! — piagnucolò una voce femminile. — Mi sono raffreddata spogliandomi... Questo non m'accadeva quando c'era la mia mamma ad aiutarmi.

— Oh, povera Nasina! Vedi di sudare: ti passerà. Buona notte, cara Nasina.



... e Scricciola era svenuta.

Poco dopo tutti gli elefanti russavano, facendo il fracasso di dieci treni merci. Ma, malgrado questo, la Scricciola si addormentò subito con la testa sotto l'ala, sulla spalla di Scricciolo, e anche l'Orsetto e lo Scimmiettino si addormentarono con lei. Non per nulla erano i suoi aiutanti.

A vederli dormire così bene, poco dopo, si addormentarono anche gli altri. Il Serpente si era acciambellato e faceva da sedile al Leone. Tizzo era in braccio al Leone. L'Ombra, al solito, vegliava. Ma non dormirono molto, perchè d'improvviso si sentì un altro gran fracasso. Era una vociaccia che gridava:

— Aprite, bestiacce! Aprite subito! Ma gli elefanti continuarono a russare.

— Aprite, o vi mangio tutti in salmi. Niente. Gli elefanti continuavano a navigare fra i loro piccoli sogni.

— Aprite, o vi ritiro le bardature belle, e andrete in giro come mamma vi ha fatti!

Anche questa estrema minaccia rimase senza risposta. Allora altro fracasso. La porta cadde giù abbattuta da una spallata, ed entrò un bruttissimo uomo, alto un metro e cinquanta e largo altrettanto, con un gran cappellaccio in testa.

Era il Direttore del Circo.

— Satanassi di elefanti dormiglioni!

— urlò. — Sveglia!

Niente ancora. Infuriatissimo, l'uomo afferrò tre o quattro botti, e le scaraventò sui dormienti. Si udì allora una voce assonnata mormorare:

— O Fringuellino, non hai sentito come un solletico su e giù per la schiena?

— Altro che solletico! — gridò il Direttore. — Sono io! Sveglia! Sveglia! Sveglia! Nessuno osi dormire quando veglio io! Ho svegliato le tigri e le pantere, ho svegliato i cammelli e le giraffe, i bisonti e i cocodrilli, tutti ho potuto svegliare, fuorchè il Leone bambinaio! Il mio bravo Leone bambinaio è morto! Si è attaccato il lattime ed è morto! Ohimè! Ohimè!

— Oh, poverino! Senti, senti! — disse Fringuellino che dal gran sonno dondolava il testone e non capiva niente. —

LA TOSSE ASININA
AVVELENA I BAMBINI
ATUSSIN
dell'ISTITUTO SIEROTERAPICO MILANESE
CALMA - CURA - GUARISCE
Gocce di facile somministrazione ai bambini, di sicuro effetto.
Vendesi a lire 6,65 in tutte le Farmacie.
LA FARMACEUTICA
Via Orso, 20 - MILANO

Aut. Prof. Milano N. 6673 del 1928-VI

Senti, senti! Hai provato a svegliarlo meglio? A fargli una carezzina?

Tutti del resto erano mezzo addormentati. Chi aveva aperto l'occhio destro, chi quello sinistro, e stavano a sedere sulle loro brande dondolandosi i testoni come Fringuellino, e ripetendo con lui « Senti, senti » senza capire ancora perché il signor Direttore li avesse svegliati e urlasse così.

— Cosa hai detto, Fringuellino? Cosa hai detto? Una carezzina? Ah, mi pigli anche in giro! Bene: domani andrai in pubblico scalzo e nudo! Consegna subito la bardatura bella!

Fringuellino, tutto avvilito, prese su la sella d'oro e la gualdrappa rossa, staccò dall'attaccapanni la sua corona di lode e porse tutto al Direttore. Poi si mise a piangere e a soffiarsi la proboscide.

— Prima di domani sera mi occorre assolutamente un altro Leone bambinaio! — urlò il Direttore. — Stasera il pubblico ha protestato, ha fischiato, ha fatto l'inferno perché non c'era il Leone. Per cui, se non troverò un buon leone bambinaio per lo spettacolo di domani, consideratevi tutti morti. Ho fatto circondare il Circo dalle guardie perché nessuno possa scappare. Siamo intesi.

E il terribile Direttore uscì sbattendo la porta che Fringuellino poco prima aveva rimesso nei cardini.

Gli elefanti allora cercarono di svegliarsi bene e di pensare. Ogni tanto uno diceva: — Hai pensato, Zampettino?

— Sì, ma non ho trovato niente.

— E tu, Nasina?

— Sì, ma non ho trovato niente.

— Allora domani saremo tutti morti.

— Eh! Pare.

— Pensiamo, pensiamo.

Tutti pensavano, pensavano, ma il sonno ritornava. E allora si davano dei gran pizzicotti per rimanere svegli.

— Però, bambini, è una gran brutta vita! — sbadigliò Fringuellino.

— Ah! — sospirò Dondolino. — Io non so che farei per cambiarla.

— Io, — disse un altro, — rinunzierei anche alle bardature belle.

— Sentiamo, Nasina, — domandò Topolino, — che vorresti diventare tu, se potessi?

— Io? Una rondinella. « Oh, Dio del Cielo, — se fossi una rondinella... » — canterellò sottovoce la Nasina.

— Io no. Io vorrei essere un usignolo — disse Dondolino.

E i maschietti furono tutti d'accordo con lui. Allora Dondolino, che aveva molto orecchio e una bella vocina da tenore di grazia, si mise a cantare piano piano, in sordina, dondolandosi tutto:

— Potessi diventare un usignolo
cantar vorrei la mesta mia canzone:
del Direttore verrei sotto al verone
e gliela canterei proprio così:

Mio caro Direttore,
addio e grazie tante,
il povero elefante
borghese diventò.

Per trenta e passa mesi
mi tenni al tuo comando,
ora vo svolazzando
dove mi piace a me.

— Sotto, ragazzi, coro!

E tutti gli altri, sottovoce:

— Addio gualdrappa rossa,
giberna e cinturino,
la rivista del bottino
non la passerò più.

(Continua)

GUELFO CIVININI

LA CLASSE DEGLI ANINI

Storia non digerita

— Eravamo rimasti a Carlo V, mi pare, — disse il professore.

— Sissignore, quando era alla dieta d'Augusta.

— Brava, signorina Buricchio, vedo che mi segue. Mi dica, allora, perché Carlo V era a questa dieta...

— Perché... perché aveva fatto indigestione.

Ignoranza logica

— Quanto è largo lo stretto dei Dardanelli?

— Niente!

— Come niente?

— Eh, già. Se fosse largo, non lo chiamerebbero stretto!

Innocente!

— Tupineili? — interroga il maestro.

— Presente.

— Sentiamo un po' da te com'è andata questa faccenda del ratto delle Sabine.

— Non sono stato io, lo giuro!

IL BIDELLO

ILLUSIONI DEI SENSI

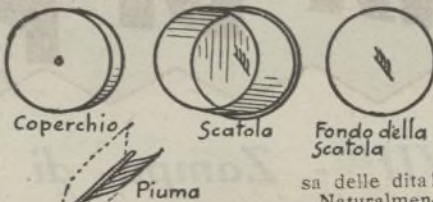
Le due scatole — Prendiamo due piccole scatole vuote, di cui una è nettamente più grande dell'altra,



e, servendoci di un pesa lettere, mettiamo nell'una e nell'altra della sabbia, per esempio, o altra materia, in maniera che le due scatole abbiano esattamente lo stesso peso. Fatto ciò, senza, naturalmente, che la persona che deve rispondere sia al corrente, domandatele di dirvi, dopo averle pesate con la mano, qual è la scatola più pesante. Nove volte su dieci almeno, la scatola piccola sarà trovata più pesante della grande. In proporzione al volume, essa è evidentemente più pesante, ed è senza dubbio questo che produce l'abbaglio.

Radioscopia a poco prezzo — Prendiamo una scatoletta di cipria, o di altro, vuota, e praticiamo nel centro della scatola e del suo coperchio due piccoli fori. Nell'interno di uno degli oggetti, turiamo il foro, incollando sul fondo un frammento

di piuma di uccello; poi chiudiamo la scatola. Con questo strano istrumento, se osserviamo la nostra mano aperta, posta a qualche distanza, su un fondo luminoso, abbiamo la sensazione di vedere le os-



sa delle dita! Naturalmente non si tratta affatto di radioscopia, e i raggi X non c'entrano per niente. E' semplicemente un'illusione ottica, prodotta dalla rifrazione della luce che passa attraverso i reticolati estremamente piccoli formati dalla piuma; i raggi luminosi sono leggermente spostati e penetrano nei contorni dell'ombra che formano le dita. C. P.

UN RICCO FASCICOLO

offre il ROMANZO MENSILE di Maggio. Due interi romanzi di vivo interesse drammatico e di ambienti diversi invogliano a leggere:

LA DATILOGRAFA DAGLI OCCHI AZZURRI

di Quinel e De Montgon, denso di fatti, di avventure e di commo- zione, e

LA MUMMIA VIVENTE

di L. Von Wohl, nel quale la fantasia di questo famoso romanziere raccoglie invenzioni e trovate originalissime e situazioni di una logica sorprendente umana verità.

Quattro novelle, giochi di « parole incrociate », spigolature e curiosità completano il fascicolo, che è in vendita ovunque a lire due.

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tipografia del « Corriere della Sera » — MILANO 1935-XIII

che bellezza!

Che bellezza levare
da una scatola i bei
frutti rossi, morbidi
e stillanti succo profumato!

Un famoso scrittore diceva: "Mi protesto entusiasta ammiratore di questo frutto rubicondo che ha tante virtù sulle vivande di famiglia che le buone diventano squisite, le mediocri eccellenti, le cattive tollerabili".

Che peccato che il Pomodoro Pelato Cirio, frutto intero fresco, rosso, sano al quale non è stata tolta che la buccia, sia così poco conosciuto e così poco utilizzato dalle massaie Italiane!

Per contribuire ad una più vasta conoscenza pratica di questo meraviglioso prodotto della nostra terra, Cirio bandisce un concorso fra le massaie con

10.000 - diecimila lire di premi

che verranno conferiti nel modo seguente:

1° premio lire **6.000** alla massaia che avrà inviato le migliori ricette sull'uso dei Pomodori Pelati Cirio nella cucina
2° premio lire **2.000** - 3° premio lire **1.500**
4° premio lire **500**

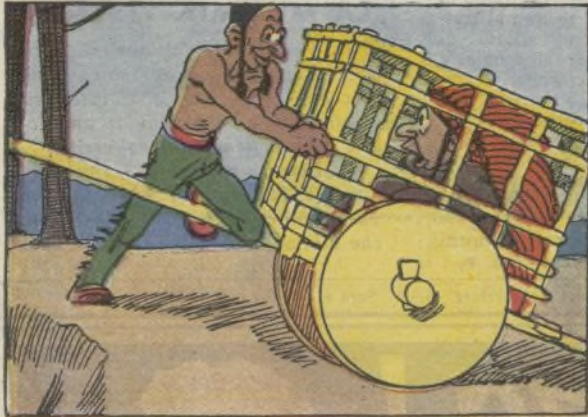
Duecento premi
di consolazione in cassette di assortiti prodotti Cirio.

Richiedete il programma dettagliato del Concorso alla Società **CIRIO** - San Giovanni a Teduccio (Napoli)

10000 lire

LOTTA DI PELLIROSE

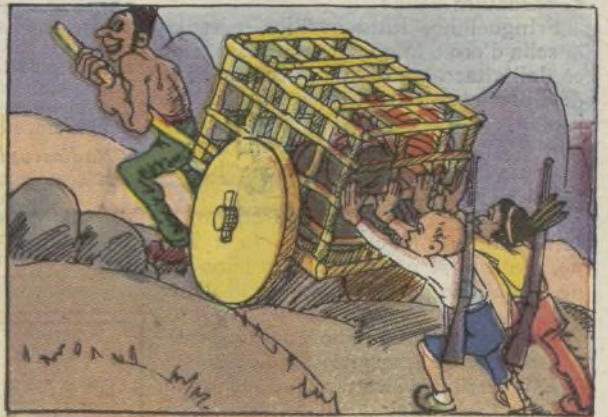
VII° - Zampa di Lupo se la svigna



«A quanto pare, il destino ti ha giocato un brutto tiro, Zampa di Lupo!» dice il Cane Fulvo, mentre spranga la gabbia. «Ahimè! — risponde il capo-tribù della Gazza Ladra. — Io non volevo affatto uccidere Occhio di Falco e Tom, ma solo spaventarli».



Il Cane Fulvo non si perde in chiacchiere con l'astuto e mendace Zampa di Lupo, ma, lasciandolo in disparte, dà di piglio alla corda e tira fuori dalla trappola i due ragazzi. Tom gli dice: «Sei arrivato in buon punto, Cane Fulvo! Grazie tante!»



Il giovane capo-tribù delle Tre Penne e Tom aiutano il Cane Fulvo a trainare la carretta su per il sentiero di montagna: è stato deciso di tener Zampa di Lupo in ostaggio nella grotta dei cercatori d'oro, finché i ribelli non si arrendano.



E' notte. Occhio di Falco e Tom si sono addormentati, digiuni e stanchi. Il Cane Fulvo veglia il prigioniero e pensa con tristezza di non poter dare nessun cibo ai ragazzi. Indovinando i suoi pensieri, Zampa di Lupo risolve di approfittarne subito.



«Conosco, — egli dice, — un luogo qui, a due passi, dove sono nascoste le vettovaglie della nostra banda». «Ah, sì?», chiede il Cane Fulvo. «Se vuoi, — risponde il traditore, — te lo indico: così avrai di che sfamare i due ragazzi e te stesso».



Senza slegargli le mani, il Cane Fulvo, armato di un fucile, scorta il prigioniero verso il deposito degli approvvigionamenti. Fra sé e sé, Zampa di Lupo esulta e sbircia ogni tanto il credulone che gli cammina da presso, tutto occhi e orecchi.



Poco lungi dalla grotta, i due s'imbattono in una stretta gola montana che spalanca, sotto, un precipizio spaventoso: un tronco d'albero è gettato, quale ponte di fortuna, attraverso il baratro e congiunge molto opportunamente i due cigli di esso.



Il Cane Fulvo mette un piede sul tronco librato al di sopra dell'abisso e tiene fermo l'albero, su cui Zampa di Lupo avanza con un magnifico senso di equilibrio e di sicurezza: il Cane Fulvo, a buon conto, impugna il fucile e spia le mosse dell'altro.



Se non che tutte le precauzioni riescono inutili: non appena il capo-tribù della Gazza Ladra ha varcato la voragine, spinge via con un piede il tronco d'albero e il Cane Fulvo, se non vuol cadere dentro il precipizio, deve aggrapparsi alle rocce.



Disperato, l'aiutante di campo si rialza, prende la mira e «pim, pum!» spara, uno dopo l'altro, due colpi di fucile in direzione del prigioniero evaso: ormai Zampa di Lupo, colpevole di nuovo tradimento, non merita di esser risparmiato.



Di lì a poco, l'avversario, incolume e gesticolante, ricompare coi partigiani della Gazza Ladra e il Cane Fulvo si trasforma in bersaglio vivente per le frecce dei ribelli, senza poter neanche difendersi, avendo esaurito le cartucce.



Occhio di Falco e Tom si svegliano di soprassalto all'irrompere dell'aiutante di campo nella grotta. «Zampa di Lupo, — racconta il Cane Fulvo, — è fuggito e torna ad assalirci! Sa anche dove siamo! Non ci resta che barricarci qua dentro!»

(Continua)